



Questi particolari che potrebbero figurare magnificamente in un libro giallo, spiegano molte cose della politica estera nazista.

Commento

Così Thyssen. Il racconto di Hanjürgen Koehler è più lungo, più particolareggiato, soprattutto più ricco di episodi da romanzo giallo, ma, in sostanza, identico a quello di Thyssen.

Ho già ricordato, al principio, chi fu Thyssen, quale importante parte ebbe nella storia politica ed economica della Germania dopo Versailles, e perché quindi, gli si debba fare un certo credito. Queste sono le ragioni «subiettive» — come si dice in gergo giudiziario — della attendibilità della sua testimonianza. Vi è, poi, anche qualche ragione «obiettiva». La prima: che molto spesso, nella storia, i più terribili anti-semiti hanno avuto sangue ebraico nelle loro vene a cominciare da Torquemada, se si deve prestar fede a un segretario di Isabella di Castiglia. La seconda: è quella cui accenna anche Thyssen. Fuori del gergo psico-analitico, la si può esporre come segue. Hitler, dunque, sarebbe nato e cresciuto in una casa, in cui, fin dalla più tenera infanzia, avrebbe sentito ripetere che tutta la colpa del disastro della famiglia era degli ebrei; e che un ebreo aveva abusato di sua nonna e poi l'aveva gettata sul lastrico, magari dandole una mancia; che questo ebreo, benché ricchissimo, non si era mai curato del figlio che aveva messo al mondo, cioè del padre di Hitler, e aveva lasciato che si guadagnasse stentatamente la vita in un umile impiego statale senza mai stendergli una mano per aiutarlo. Se tutto questo fosse vero si spiegherebbe, in certo modo, il furor anti-semitico di Hitler: egli avrebbe, per dir così, succhiato l'odio per gli ebrei insieme col latte materno. Chè se, invece, non fosse vero, se il racconto di Thyssen fosse pura fantasia, allora l'antisemitismo di Hitler rimarrebbe assolutamente inspiegabile: non sarebbe che bestiale e sanguinario follia.

C'è un solo particolare del racconto di Thyssen e di Koehler, che dovrebbe essere chiarito. La contessa Vera Fugger era la amante di Schuschnigg, e lo tradì. Mentre egli era al famoso convegno a Berchtesgaden, lei consegnò le «disputate carte» agli agenti della Gestapo. Come mai, dopo un così nero tradimento, Schuschnigg le sposò? Tutti ricordano le condizioni drammatiche in cui quel matrimonio fu celebrato. Schuschnigg era nelle mani della Gestapo. Doveva fare una procura al fratello. L'amore può perdonare molte cose. Ma può perdonare una infamia, come quella che nel racconto di Thyssen e di Koehler, si attribuisce alla contessa Vera Fugger?

E mi sia permesso concludere con un piccolo ricordo personale. Una volta, raccontavo a un mio amico ebreo, Kamenevsky, tutta questa storia delle origini di Hitler. Kamenevsky era un giovane di grandissimo ingegno e di molto spirito e scriveva nel settimanale «OGGI» e firmava col pseudonimo «Ugo Stille».

Egli, dunque, ascoltò il mio racconto con grandissima attenzione fino alla fine. Quando ebbi finito commentò: «Poi, un giorno, tra venti o trenta anni, si dirà che Hitler era un ebreo, il quale si fingeva anti-semita per meglio assicurare agli ebrei il dominio del mondo».

Infatti, è questa la logica dei «Protocolli dei Savi di Sion» e degli scritti del Prete e ex Ministro di Stato Giovanni Preziosi che dopo aver dedicato le sue cure affettuose a Mussolini, ora, a quanto pare, è in Germania e assiste, con evidente efficacia, Hitler; del Marchese Pellicano, fedele seguace e scherano del precedente, che pare sia rimasto a Roma, e degli altri personaggi che per tanti anni sulle pagine della nota infame rivista «LA VITA ITALIANA» esercitarono il turpe mestiere di persecutori e ricattatori degli ebrei e di delatori dei pubblicisti italiani che non condividevano i loro sentimenti anti-semitici.

...  
E mi sia permesso concludere con un piccolo ricordo personale. Una volta, raccontavo a un mio amico ebreo, Kamenevsky, tutta questa storia delle origini di Hitler. Kamenevsky era un giovane di grandissimo ingegno e di molto spirito e scriveva nel settimanale «OGGI» e firmava col pseudonimo «Ugo Stille».

Egli, dunque, ascoltò il mio racconto con grandissima attenzione fino alla fine. Quando ebbi finito commentò: «Poi, un giorno, tra venti o trenta anni, si dirà che Hitler era un ebreo, il quale si fingeva anti-semita per meglio assicurare agli ebrei il dominio del mondo».

Infatti, è questa la logica dei «Protocolli dei Savi di Sion» e degli scritti del Prete e ex Ministro di Stato Giovanni Preziosi che dopo aver dedicato le sue cure affettuose a Mussolini, ora, a quanto pare, è in Germania e assiste, con evidente efficacia, Hitler; del Marchese Pellicano, fedele seguace e scherano del precedente, che pare sia rimasto a Roma, e degli altri personaggi che per tanti anni sulle pagine della nota infame rivista «LA VITA ITALIANA» esercitarono il turpe mestiere di persecutori e ricattatori degli ebrei e di delatori dei pubblicisti italiani che non condividevano i loro sentimenti anti-semitici.

...  
E mi sia permesso concludere con un piccolo ricordo personale. Una volta, raccontavo a un mio amico ebreo, Kamenevsky, tutta questa storia delle origini di Hitler. Kamenevsky era un giovane di grandissimo ingegno e di molto spirito e scriveva nel settimanale «OGGI» e firmava col pseudonimo «Ugo Stille».

Egli, dunque, ascoltò il mio racconto con grandissima attenzione fino alla fine. Quando ebbi finito commentò: «Poi, un giorno, tra venti o trenta anni, si dirà che Hitler era un ebreo, il quale si fingeva anti-semita per meglio assicurare agli ebrei il dominio del mondo».

Infatti, è questa la logica dei «Protocolli dei Savi di Sion» e degli scritti del Prete e ex Ministro di Stato Giovanni Preziosi che dopo aver dedicato le sue cure affettuose a Mussolini, ora, a quanto pare, è in Germania e assiste, con evidente efficacia, Hitler; del Marchese Pellicano, fedele seguace e scherano del precedente, che pare sia rimasto a Roma, e degli altri personaggi che per tanti anni sulle pagine della nota infame rivista «LA VITA ITALIANA» esercitarono il turpe mestiere di persecutori e ricattatori degli ebrei e di delatori dei pubblicisti italiani che non condividevano i loro sentimenti anti-semitici.

...  
E mi sia permesso concludere con un piccolo ricordo personale. Una volta, raccontavo a un mio amico ebreo, Kamenevsky, tutta questa storia delle origini di Hitler. Kamenevsky era un giovane di grandissimo ingegno e di molto spirito e scriveva nel settimanale «OGGI» e firmava col pseudonimo «Ugo Stille».

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

DUE GIORNATE

1) 8 SETTEMBRE 1943

Il caporal maggiore Prati, capo degli avvistatori, entrò in furberia a domandare se vi fossero novità per la sua pratica d'avanzamento, che si trascinava da sei mesi.

— Se non mi danno i gradi, non faccio più servizio, — proclamò, come proclamava ogni giorno. Poi si avviò all'uscio, e giunto alla porta si volse.

— La flotta si muove, — disse, — Sta uscendo.

— Va a prendere il pesce fresco per l'ammiraglio, — opinò il sergente furber; e la sua ipotesi era ragionevole, perché da mesi i nostri cannoni sparavano contro bombardieri inglesi che insidiavano le corazzate; e durante quel periodo, le grandi navi erano sempre rimaste alla fonda nei retangoli degli sbarramenti, dimostrando scarso spirito d'avventura. Talvolta si muovevano, è vero, ma soltanto per scambiarsi di posto. La Littorio entrava nello sbarramento della Vittorio Veneto, cedendo il proprio alla Roma.

— Voglio vedere questo mifacolo, — disse.

Non c'era molta strada da fare, bastava uscire dalla baracca: appariva il golfo di La Spezia, con le due banche opposte di Palmira e di Santa Maria, il porto, l'arsenale. Vidi le navi manovrare, le ciminiere fumavano, gli sbarramenti erano aperti.

— Devo succedere qualche cosa, — disse Prati. — Si muovono anche gli incrociatori e i caccia.

— Va fuori tutta la squadra, — aggiunse un marinaio della fototelegrafia. — Scommetto che gli inglesi stanno sbarcando.

In quei giorni, infatti, si parlava assiduamente delle probabilità d'uno sbarco alleato sul continente.

— Se sbarcano oggi ho vinto cento lire, — disse il caporale Lorenzini, assiduo scommettitore; ed io andai sulla piazzuola d'avvistamento, per seguire le manovre delle navi col cannocchiale di batteria.

Guardai per una ventina di minuti, senza gran soddisfazione, perché le navi erano ancora nel porto e si muovevano lentissimamente, coi rimorchiatori attaccati, come cuccioli alla mammella della madre, incolonnandosi verso il lato destro dello sbarramento, dove c'era l'apertura.

Erano circa le tre del pomeriggio, pensai che la manovra sarebbe durata almeno fino alle cinque. In quel momento, un soldato m'avvertì che ero chiamato al centralino telefonico, «Di corsa», aggiunse Galloppi.

— Firma per questo fonogramma, — disse il telefonista. Firmai, uscii, e lessi il documento. «Da Supermarina a tutti gli Enti dipendenti. — Grosso convoglio nemico est segnalato in mediterraneo diretto Nord. Intensificare vigilanza anche contro eventuale lancio paracadutisti».

Portai il fonogramma al tenente, che si rotolava al sole su una sedia a sdraio. Lessi, si alzò.

— Protocollo, — disse; e quello fu l'ultimo ordine esplicito che gli sentii dare. Tornai nella baracca, protocolli il fonogramma, scrissi alcune lettere a diversi enti che non volevano darsi le scarpe, né i fondi, né gli elmetti, né il filo spinato, né i fondi per la decade, né le bombe a mano, né il nastro della campagna. All'ora del rancio andai in batteria per vedere se la lampadina frontale e i vari oggetti che mi servivano in caso d'allarme fossero a posto. C'era un bel sole, passeggiavo fino alla vallotta, pensando ai casi miei, e guardando con colpevole insistenza le ragazze che ragollavano nella baracca, e se ero ancora lontano quando un uflilo, e ne ero ancora lontano quando s'alzarono, cento voci urlavano con insistenza. M'affrettai, e vidi un groviglio d'artiglieri sotto la finestra della furberia, dove mettevamo la radina. «E' finita la guerra a pensar, per non conoscere altro avvenimento che potesse entusiasmare i soldati in tal modo. Corsi lungo il sentiero, alcuni amici mi videro, e avvisarono le braccia, saltavano, buttavano i berretti.

— E' finita, è finita.

— Mi faji largo fino alla radio, ricevendo abbracci, baci, spicci di barba, manate che mi arrossavano la schiena. Udii la comunicazione, vidi il volto sgomento del tenente che guardava ora la radio ora i soldati.

— Fra un mese siamo a casa.

— Anche due mesi, non importa, ma a casa si va, — disse un altro.

— Mi affacciai per vedere se la flotta fosse uscita dal porto; navigava già lontana, si vedevano soltanto le ultime navi. Il porto sgaurito, con gli sbarramenti aperti, faceva uno strano effetto.

— Vieni con me, — disse il tenente. Ci rifuggiamo in magazzino, fra l'odore pesante delle scarpe usate.

— Come facciamo coi tedeschi? — domandò.

— La nostra era una batteria da 88-55, tedesca; insieme ai pezzi avevamo ereditato un ufficiale e cinque graduati germanici che sorvegliavano noi e i materiali.

— Io li disarmerei e li chiuderei in una stanza del forte, — disse. — Altrimenti ci combinano qualche guaio.

— Non si può fare una cosa simile, — protestò.

L'avrei preso a calci, per la paura che aveva sulla faccia sbiancata, per la iattanza dimostrata fino a poche ore prima, per la rabbia di vedere un comandante indeciso davanti a un problema così semplice.

— Qui nessuno ci tocca, — insistei. — La collina è ripida, la strada controllabile. Facciamo disporre le mitragliere da 20 all'imbocco della salita, mettiamo mezza batteria di guardia, e aspettiamo gli ordini. Ma se lasciamo girare i tedeschi, siamo fuori.

Non rispose, si guardava attorno come una bestia in cerca di scampo.

— I soldati ubbidiranno? — domandò.

— Se si tratta di sparare contro i tedeschi, certamente; caso mai si tratterà di moderarli, non d'incitarli.

In quel momento entrò il lieutenant Gottwald; appariva sgomento anche lui. — Che ordini ci sono? — domandò, poiché parlava bene l'italiano.

— Nessuno per adesso, ma sta tranquillo, rispondo io di tutto.

Uscii, perché un soldato ci pensa prima di prendere i calci un suo superiore. Uscii, e vidi La Spezia esplodere. Sparavano i soldati delle batterie, sparavano i soldati del presidio, i marinai dell'arsenale, quelli delle navi avariate che erano in bacino; sparavano le truppe del sedicesimo corpo d'armata, di passaggio nella zona. Sparavano coi fucili, le pistole, le mitragliatrici, i cannoni. Nella penombra del crepuscolo, i pallottoli traccianti s'insanguinavano come fuo-

chi d'artificio, in traiettorie curve. I razzi esplodevano alti, illuminando di luce cruda il mare e le colline, le cannonate squarciavano con vampe violente il fondo unito del cielo. La gioia di migliaia e migliaia di uomini si esprimeva in quel modo, il più rumoroso; e rappresentava anche una comprensibile vendetta contro quelle munizioni che per anni avevano rotto le scatole ai soldati, o con la loro presenza, o con la loro assenza.

Gli alpini del sedicesimo corpo d'armata, accampati nelle valli, bruciavano interi tronchi di pino e le fiammate schiettaggiavano la quiete ombrosa dei boschi.

Ci radunammo in furberia, quattro o cinque, per decidere sul da farsi; i soldati temevano che i tedeschi facessero saltare i pezzi e il radiocalcolatore durante la notte, e si offerirono volontariamente per un turno straordinario di guardia.

— Non bisogna fidarsi del tenente, — dissi. — A parte il fatto che è stupido, trema al solo pensiero di dare un dispicere a Gottwald. Facciamo in modo che nessuno di loro possa avvicinarsi alla batteria.

Non fu difficile combinare la faccenda; i capizeppo stabilirono i turni dei loro uomini, e mezzo ora dopo un terzo della batteria montava di guardia.

Attendevamo ordini da Maripiazza, il Comando Piazza Marittima. Giunse un fonogramma, e diceva: «In caso d'incursione aerea, sparare soltanto se eventuali aerei incursori compiranno atti d'ostilità».

Chiamai il sergente di Maripiazza, sperando di trovare in lui quel buon senso che mancava ai suoi superiori.

— Non ci sono altri ordini? — domandai. — Che accidente facciamo se ci attaccano? Abbiamo tre caricatori a testa in tutto, come dobbiamo comportarci in linea generale?

— Andate a dormire, — rispose.

Nella baracca un brusio fitto scaturiva da ogni banda, formava come una nuvola di fumo stagnante a mezz'aria. Due ubriachi urlavano con voce impastata. Sentivo parole dei vari dialoghi, parole staccate che per me avevano senso dato che conoscevo ogni soldato della batteria ed ogni suo problema. Ferraris pensava che sarebbe giunto a casa in tempo per veder nascere il figlio di cui sua moglie era incinta; Marelli si domandava se suo fratello, prigioniero in Africa, sarebbe andato a casa anche lui; Bracciano voleva rompere il muso al proprietario delle terre che ha in affitto, il quale aveva coperto d'angherie la sua famiglia. Tutti quegli uomini, che un evento sciagurato aveva staccati dalla loro vita, anni prima, riprendevano contatto, in quei dialoghi, con la famiglia, col lavoro, col paese. Ogni tanto qualcuno s'alzava, mutandoli bianchi, moschetto in spalla, per andare a rinforzare la guardia ai pezzi. Tornavano altri da un giro d'esplorazione. «I tedeschi sono nella loro baracca, preparano gli zaini». «Il loro tenente ha tirato fuori una pistola mitragliatrice». «Se ne vedo uno andare in batteria gli sparo».

Al mattino, finalmente, un fonogramma da Maripiazza. «Comunicare se sono stati sparati colpi in segno di gioia, e quanti».

— Che i vada in mona, — disse il telefonista, venuto. Poi tornò l'autocarro che era andato alla spesa viveri, portando notizie preoccupanti. Motociclisti tedeschi giravano per la città distribuendo manifesti in cui si diceva che eravamo stati traditi; carri armati Tigre sorgevano alla via Aurelia; in arsenale avevano preso la testa.

Visto che al telefono il comando non rispondeva, il sergente Massani andò in motocicletta in città, per sapere qualcosa di preciso, e non tornò più, evidentemente catturato dai tedeschi. Ci ineroviviamo, sentendoci dimenticati su quella montagna, perché il soldato è tranquillo soltanto quando ha degli ordini da eseguire; senza ordini non sa più che fare, è sicuro che ogni sua iniziativa verrà in seguito disapprovata da quegli stessi che non hanno saputo dare direttive in tempo.

Il tenente mi chiamò da parte. — Leggi, — disse, tendendomi un foglio. Era un lungo fonogramma del comando, il quale comunicava che la piazzaforte era circondata dai tedeschi, e si sperava che entro due giorni la situazione si sarebbe schiarita. Di ordini, neanche il riflesso.

— Come possono averci circondati se noi siamo centomila e loro cinquemila? — dissi. — Soltanto il sedicesimo corpo d'Armata, se si muove...

— Arrivò un sergente, di corsa.

— I militi hanno detto che il comando del sedicesimo corpo d'armata è stato fatto prigioniero da un reparto di motociclisti tedeschi.

Era insediato in una bella villa, quel comando, con un parco, prati, alberi. Il generale aveva strillato forte perché, essendo l'ufficiale più elevato in grado, sebbene di passaggio, voleva assumere il comando di tutta la piazza. E s'era lasciato prendere come un fesso, da quattro motociclisti, lui che comandava cinquantamila uomini.

Andai al telefono per sollecitare ordini da Maripiazza, e il telefonista mi mise in mano questo incredibile fonogramma: «Se si presentano truppe tedesche non opporre resistenza, ma comunicare che l'Italia non è più in guerra». Secondo fonogramma, «Togliere gli otturatori ai cannoni e nascondersi in luogo sicuro».

— Questo è tradimento, — disse uno dei capizeppo; — così restiamo disarmati come coglioni.

Aveva ragione; ma gli ammiragli, i comandanti, quei pittoreschi signori che venivano ogni tanto a ispezionarci, in macchina, e se ne andavano dopo aver disapprovato tutto, non avevano sottomano miglior sistema per difendere gli uomini loro affidati. Tremavano, negli uffici a porte imbottite, erano padroni di un organismo ancora forte, e disposto a ubbidire, ma l'inetitudine e la paura li incrinavano. Per la prima volta avevano modo di giustificare il loro grado e l'autorità esercitata per tanto tempo; e s'accorgevano d'essere dei miserandi messeri, tutta la loro impalcatura gallonata si sbriciolava. Non avevano neppure il coraggio di impartire un ordine chiaro, di firmare un fonogramma. Ognuno d'essi aveva brigato, a suo tempo, per divenire l'unico comandante locale, per avere un'autorità più vasta degli altri e adesso erano pieni di complimenti. Maripiazza si rimetteva al comando Dicit, il comando Dicit ricusava l'onore, ma no, che diamine, lui era un piccolo comando subalterno, pronto a ubbidire chiunque. I berretti dalle grosse lasagne dovevano ciondolare, agli attaccapanni degli uffici, come foglie secche al vento. E intanto noi non sapevamo che fare.

Andai dal tenente.

— O lei ci lascia disarmare i tedeschi e metterli al sicuro, o i soldati la mandano

sulla forca e fanno il comodo loro. Il tenente era grigio, mi prese per il braccio.

— Ragioni, almeno tu, — disse; mi sono messo d'accordo con Gottwald, e ci siamo giurati che qualunque cosa capiti, ognuno di noi difenderà l'altro.

A quello pensava: quanto ai soldati, s'arrangiasero.

— Allora, — dissi, — si levi dai piedi e non si faccia più vedere, altrimenti mettono dentro anche lei.

— Io ti faccio fucilare, — minacciai, cercando pietosamente d'aggrapparmi alla propria autorità; e dimentico di dirmi che chi mi avrebbe fatto fucilare, dato che i soldati erano più disposti a sparare a lui che a chiunque altro.

Andai in furberia e cominciai a bruciare le carte più importanti. Chilli di grane, di carteggio, di documenti inutili e segreti sciocchiettavano nella fiamma, e fu la sola consolazione di quella trista giornata. Verso mezzogiorno giunse un ultimo fonogramma: «Consegnare gli otturatori ai militari tedeschi della batteria».

Il capizeppo avevano fatte scure, — lo non consegna niente, — disse il sergente Vicari. — Chiunque può mandare un fonogramma, anche un tedesco.

Andammo a nascondere gli otturatori sotto terra, dietro la latrina, in un punto dove nessuno ci poteva vedere.

Cominciarono a passare i marinai. Venivano su dalla strada malagevole, a gruppi, con la valigia di tela impermeabile in spalla, vestiti nelle fogge più strane; infilavano il sentiero che scendeva a valle, fuori dalla città. «C'è un casino che non si capisce più niente», dicevano. — Gli ufficiali sono s'appati, i tedeschi arrestano quelli che trovano in divisa». Poi arrivò un'autopompa del servizio antincendi, luccicante d'ottoni e di manopole. Si fermò dove finiva la strada e tre marinai che si unirono alla colonna dei fuggiaschi. E passavano, quei ragazzi, sudati, ansimanti per la fatica; alcuni avevano giacche borghesi sui pantaloni blu di servizio, altri grani in tuta, ma ognuno aveva conservato il maglione, che era il più pregevole capo del loro vestiario. I nostri li guardarono sfilare per qualche tempo, poi cominciarono a prepararsi gli zaini.

Nessuno diede l'ordine; ma le baracche erano piene di soldati che sceglievano fra loro roba quella da prendere e quella da lasciare: in magazzino v'erano trenta paia di scarpe separate, si presentarono centoventi postulanti che avevano assolutamente bisogno di cambiare le scarpe, perché andavano a casa a piedi su una lunga camminata.

Panorama di saccheggio, di distacco, di camice abbandonato sul pavimento, fucili a terra, casse sulle brande, ceci dappertutto. Venne aperto il magazzino dei viveri di riserva, ognuno straffava qualche gallina, qualche scatoletta di carne. Si formavano grappoli di gente che andava nella stessa direzione, e tutti guardavano fretta, anche quelli che dovevano camminare fino a Belluno o a Napoli, come se, su tale tragitto, cinque minuti guadagnati potessero significare qualche cosa. Era la fretta di lasciare quel luogo, di tuffarsi fra la folla, d'essere uno qualunque, e non più un soldato della 1362.a batteria da 88-55 c.a.

Quelli fra i nostri che avevano già finito, salutavano frettolosamente prima d'imbucare il sentiero. «Ciao, buona fortuna». Eravamo stati compagni per tanto tempo, ora ci si separava in fretta, come ladri che temono l'arrivo della polizia. Un milione d'uomini armati, che sarebbero potuto ricompagnare i tedeschi a calci fino al Brennero, stavavano a quel modo, in tutta Italia, perché i generali erano dei vigliacchi o degli inetti. Bestemmiai un quarto d'ora mentre preparavo lo zaino.

Avevo ancora qualcosa da fare, in batteria, e lo feci, così fui l'ultimo a infilare il sentiero della montagna. M'ero messo in tuta e potevo camminare in fretta perché il sentiero era in discesa. Pensavo che in un paio di giorni sarei giunto a casa, dato che mia moglie era a Viareggio.

Raggiunsi il gruppo che mi precedeva, camminammo insieme. Dall'alto si vedevano gli accampamenti degli alpini, deserti. Camion e carri armati tedeschi solcavano la strada.

— Sarà meglio prendere per le campagne, — disse il sergente Fabbri.

Passavamo davanti a cascinali, frazioni, paesi. Donne, bambini, ragazze stavano fermi in gruppo davanti alla soglia delle case, ci guardavano passate. «Buona fortuna», dicevano, evidentemente appenate da quel fluire d'umanità in fuga. «Dove andate?», domandavano. «A Bari», «A Cuneo».

Le risposte erano diverse, ma sempre dicevano nomi di paesi lontani, e le donne scuotevano il capo, forse pensando a un figlio lontano che anche lui, in quell'ora, s'avviava per una lunga strada, con uno zaino sulle spalle. I soldati andavano senza trattenersi, senza dire alcuna frase galante alle ragazze, neanche quelle innocenti parole: «Bella biondina», «Addio mora», «Che vengono loro istintive alla bocca».

Quando giungemmo alla pianura c'era ancora luce. «Prendete per questo sentiero e traversate il fiume là in fondo», dissero le donne ferme davanti a una casa colonica sul Magra. «Per la strada i tedeschi vi fermano».

Tedeschi passavano in motocicletta, in camion, su carri armati, non c'era uno a piedi. Per la maggior parte erano su automezzi del nostro esercito, e dava un violento senso di ribellione vederli su quelle macchine così nostre: sui «Taurus», sulle «Guzzi».

«Dio vi stramaledica, — diceva senza pause il sergente Fabbri. — Un accidente che vi spaci tutti».

Costeggiammo alcuni accampamenti d'alpini. Erano ordinati e deserti, con le tende piantate, la baracca del comando, la catena per i muli, gli automezzi parcati a lato. Due, tre soldati tedeschi ne erano padroni, frugavano fra le tende in cerca di bottino, tentavano di far partire un camion, sudavano sulla messa in moto restia d'una motocicletta. E noi camminavamo per i campi, nella direzione che i contadini ci avevano indicato, il buio scendeva con un lento crepuscolo, gli zaini cominciavano a pesare.

«Ma questa è uva, — disse uno, dopo il guado, fermandosi sotto una volta fronzuta. Cogliemmo grandi grappoli impolverati che mangiammo al buio, camminando. Poi ci fermammo, udendo il rumore d'un galoppo sferragliante. Era un bel mulo col basto addosso e la capezza attoreggiata ai piedi, un mulo degli alpini, che riuscimmo a fermare».

«Questo almeno ci porterà gli zaini, — dissi, e cominciammo a caricarlo. Proseguiamo il cammino, trascinandoci

dietro la bestia. Ogni tanto incontravamo ombre, soldati che andavano in direzione opposta alla nostra, e ci davano indicazioni confuse. Muli galoppavano per i campi, le case erano sprangate, s'indovinava la paura dietro le persiane.

«Dormire dobbiamo dormire, — disse uno, — Fermiamoci qui».

«Prima di Santo Stefano non mi fermo, — protestai; — altrimenti arrivo a casa l'anno venturo. Se sei stanco, monta sul mulo».

Risultò poi che la paura d'issarsi sulla groppa dell'animale era, presso il compagno, assai più forte della stanchezza. Continuammo a scarpinare sulla terra molle del coltivo, a traversare orti, a compiere complicati giri per evitare i fossi. Finalmente sbucammo per le strade d'una cittadina, adomandati alla stazione. «Dove siamo?», domandai a un passante. «A Santo Stefano di Magra», disse, «Vanno i treni a S. S.».

Che fortuna. La piccola stazione era affollata di gente della nostra rima, ex militari vestiti in fogge fantasiose. Ritrovammo metà della nostra batteria, già installata su un vagone bestiame, e diretta a Nord. Noi invece montammo su un treno diretto a Sud, buio, vuoto e senza locomotiva, tanto che sembrava impossibile partisse. Mangiammo una scatoletta e un pezzo di pagnotta, illuminandoci con le lampadine tascabili, poi, visto che il treno non si muoveva, ci azzeccammo a fare un giro per il paese; ed esso era invaso dai muli, i contadini li inseguivano, intere famiglie, se ne trascinavano dietro cinque, sei, legati uno all'altro.

«Stamattina qualche alpino è riuscito a vendere un mulo per cento lire, — disse un soldato. — Nel pomeriggio era già difficile ottenere un pacchetto di Nazionali. Adesso non ti danno neanche quello, tutti hanno la stalla piena».

Erano begli animali, forti e nutriti, muli da quindicimila lire l'uno.

«Meglio li prendano i contadini che i tedeschi, — disse il sergente Fabbri. — Guardali, quei porci».

Una pattuglia di soldati tedeschi s'era appostata sotto un lampione, a un incrocio di strade, piazzavano una mitragliatrice.

«Avevi una bomba, — disse il mio compagno. Proprio allora evoltò nella strada un colonnello di fanteria. Era un uomo di mezza età, piuttosto dimesso. Camminava guardandosi attorno, con la faccia inquieta di chi non sa dove si trovi.

«Ehi, — gli gridò uno dei soldati tedeschi. Il colonnello trassil, fermandosi».

«Venire qui, — disse il tedesco, aiutando la loquela incerta con un gesto autoritario della mano. Il colonnello avanzò, e trascinava i piedi, la testa gli si era infossata fra le spalle. Si fermò ad un passo dai tedeschi».

«Pirrola, — disse il soldato, indicando col dito l'arma che il colonnello portava al fianco. Questa la tene al tedesco, che ne guardò la marca».

«Raus, raus».

Trottò il colonnello, col suo gallone eroso e i tre galloni piccoli, trottò lungo la strada, costeggiando il muro, e sembrava più arzilla, liberato da un peso.

«Che schifo, — disse il mio compagno. — Andiamo via, altrimenti faccio uno sproposito».

Contro ogni logica e ogni probabilità, giungemmo a Sarzana. La stazione era imbotita di gente stanca e inquietta, metà in uniforme e metà in borghese. Vidi un uomo in smoking, con le scarpe da soldato e la camicia di flanello grigio-verde. Tutti trascinavano marciapiedi, zaini, valigie. Ed erano seduti a terra, sulle rotelle, sulle traversine, sui vasi con le piante verdi. Migliaia di persone, in attesa d'un treno che non si sapeva se sarebbe arrivato. A tratti, grappoli di folla ondeggavano. «Che c'è, che c'è?», qualcuno aveva detto una frase ad alta voce, e i vicini gli si affollavano intorno, nella speranza d'apprendere qualche notizia. Un ferroviere col berretto rosso traversò la calca, tutti lo interpellavano.

«Come mai vanno i treni?», gli domandarono. «Ordine del generale inglese», disse. Brandelli di conversazione s'incrociarono nel buio. «Quella carogna del maggiore s'è preso i soldi della decade ed è andato via in automobile...». «Abbiamo resistito, ma eravamo senza pallottole, senza mitragliatrici, niente...». «A Massa gli alpini resistono, in montagna, hanno munizioni».

«La folla infinita, s'udivano parole in ogni dialetto, bestemmie sarde e richiami calabresi».

Uscii sul piazzale della stazione, illuminato dalla luna e deserto, perché i tedeschi sparavano contro chi usciva dopo il coprifuoco. Sedetti a terra, accanto alla porta d'ingresso, insieme a Fabbri. Ed ecco il passo d'un quadrupede sull'asfalto, clop, clop, clop, con irregolare nettezza. Perfettamente illuminato dalla luna, avanzò un uomo giovane e distinto, vestito con un paio di calzoni neri, da sera, inappunta-

bilmente stirati, una camicia bianchezza impressionante, e Egli trascinava per la capezza. Venne a fermarsi davanti a noi.

«Dove hai preso quella bestia? — domandai».

«L'ho comprata da un alpino per duecento lire».

«Cosa sei, marinaio? — Secondo capo, — Sei il più fesso secondo capo del mondo, — disse Fabbri. — Nessuno oggi ha pagato un mulo quanto te».

«E' un affare, non capisci che io me lo porto a casa, e vale almeno diecimila lire? — Lo porti a casa; e dove abiti? — A Perugia».

«Mi venne un accidente, — E credi che ti lascino arrivare fino a Perugia, a piedi, col mulo per mano? — Ma no, ho pensato a tutto, ci montò sopra».

«Molla quella bestia, — disse Fabbri. — Forse fra un'ora passerà un treno, montati; e non fare il fesso».

«Si lasciò convincere, tuttavia gli spiaceva d'aver sborsato invano duecento lire. Allora tolse il basto al mulo, che andò a bere alla fontana, e cominciò a lavorare di coltello. — Prendo un po' di cuoio, tanto da rifare i miei soldi».

## CRIMINALI DI GUERRA

## VITA DI GOERING

(Parte I.) LA GIOVINEZZA DI UN "UOMO PERICOLOSO"

## Questioni Genealogiche

GOERING discende da un soldato di ventura che combatté nella guerra dei trent'anni, certo Geringk. Di chi era figlio costui, dove nacque, come visse? Non se ne sa niente. Solo si sa che, dopo la fine della terribile guerra, si trovava in Pomerania, e che là, nel 1659, ebbe un figlio, cui fu dato il nome di Michele.

Michele Goeringk fece il contadino. La Pomerania era stata percorsa in lungo e in largo dagli eserciti, era stata saccheggiata, devastata, distrutta. Non era più che un deserto. La vita del contadino in quella terra bruciata era dura. Michele Goeringk, il figlio dell'oscuro mercenario, fece il contadino finché visse, e mai si elevò dalla sua umile condizione.

Suo figlio, Michele Cristiano, si trasferì intorno al 1700 dalla Pomerania alla Westfalia. Là — aggiunge il biografo inglese di Göring, Singer — nessuno conosceva la sua umile origine ed egli cercò di nascondere. L'aggiunta sembra gratuita. Come si fa a sapere, a distanza di più di due secoli, che quel tale Michele Cristiano Goeringk si sforzava di nascondere che era figlio di un contadino e nipote di un oscuro mercenario?

Più tardi, sempre in Westfalia, apparve un altro Michele Cristiano Göring, probabilmente un figlio del precedente. Costui fece carriera, e si elevò nella scala sociale fino a diventare commissario per la guerra e i domini. Morì ad Aquisgrana nel 1863.

I suoi discendenti occuparono tutti posizioni elevate: uno, Christian Heinrich, fu commissario per la giustizia, un altro Wilhelm, fu giudice distrettuale; un terzo, Heinrich Ernst, fu governatore della prima colonia tedesca. E costui fu il padre di Hermann Göring.

Un professore tedesco, il Barone Otto von Dungen, ha ricostruito l'albero genealogico di Göring, e lo ha pubblicato fra le « Genealogie di famosi germani », edita dalla « Zentralstelle für die deutsche Personen- und Familien Geschichte ». Secondo questa pubblicazione, l'attuale Maresciallo sarebbe parente dei seguenti personaggi storici:

Wulfhild di Norvegia, vissuto nel secolo XI.

Enrico IV, imperatore, nato nel 1050.

Filippo I, re di Francia, 1053.

Petronella, regina d'Aragona, 1136.

Agnese di Germania, 1143.

Federico, duca di Svevia, 1147.

Pietro II, re d'Aragona, 1176.

Eufrosine di Kiev, 1186.

Mesko III, re di Polonia, 1202.

Alberto II di Brandeburgo, 1220.

Maria di Cipro, intorno al 1240.

Adelaide di Lorena, 1250.

Carlo II, re di Sicilia, 1254.

Rixa di Svezia, sposato nel 1262.

Alberto, Duca di Brunswick, 1318.

Sofia Teresa di Metternich, 1765.

Goethe, 1832.

Federico Guglielmo III, re di Prussia, 1840.

Bismarck, 1898.

La regina Vittoria d'Inghilterra, 1901.

Il Conte Zeppelin, 1917.

Guglielmo II, imperatore di Germania, 1842.

Il Barone von Dungen conclude: « Attraverso questi antenati, noi possiamo dimostrare che Göring discende per molte linee dal Duca Widukind e da Carlomagno ».

Come fa il Barone von Dungen a stabilire legami di parentela fra il discendente dell'oscuro mercenario e tante famiglie regali e principesche d'Europa? Ho ricordato, poc'anzi, fra gli antenati del Maresciallo, Wilhelm Göring, che fu giudice distrettuale e visse dal 1791 al 1874. Costui nel 1834, sposò Caroline Marie de Nerée, discendente da una nobile famiglia francese ugonotta. Attenzione! Costei era parente molto lontana di uno dei tanti nomi collaterali dei Metternich. Questo è il ponte che il Barone von Dungen getta fra Göring da una parte, e Carlomagno, Widukind, imperatori, re di Francia, d'Aragona, di Sicilia, la regina Vittoria, Goethe, Bismarck, ecc. dall'altra parte.

Un pioniere

Bismarck, nel 1880, aveva dichiarato che « di colonie non voleva saperne per niente ». Ma, a misura che si sentì sicuro in Europa, modificò le sue idee. E nell'aprile del 1884 fece alzare la bandiera dell'Impero a Angra Pequena. Così fu fondata la prima colonia germanica in Africa, l'Africa occidentale tedesca. Il Governo inglese non dissimulò il suo

malumore. Ma non aveva che da imputare a sé stesso se la Germania aveva messo piede in terra d'Africa: o, meglio, da imputarlo alla miopia del suo Ministro degli Esteri e del Governo della Colonia del Capo, che per economia o per simili ragioni avevano risposto negativamente alle richieste fatte da Bismarck di protezione per i missionari tedeschi in quelle terre. C'era bisogno di un uomo d'azione abile e energico per dare il primo assetto alla nascente colonia. Heinrich Ernst Göring, il padre dell'attuale Maresciallo, aveva studiato legge a Heidelberg e a Bonn e aveva fatto la guerra del 1866 contro l'Austria e quella del 1870 contro la Francia. Era un giurista e un soldato, e dava, perciò, garanzia che avrebbe saputo avviare l'amministrazione e menar le mani se ve ne fosse stato bisogno. La scelta cadde su lui. Fu nominato Commissario imperiale per i detti territori, e tenne quel posto dal 1885 al 1891.

La sua opera fu tutt'altro che facile. Gli indigeni erano malfidi e ostili, ed egli non aveva truppe. Ne chiese, e ne ottenne. Poi costituì una forza di polizia.

Il Commissario imperiale Göring cercò di introdurre nella nascente colonia una rigida disciplina. Pare che avesse la mano piuttosto dura in quest'opera, e che gli indigeni non apprezzassero abbastanza i pregi della disciplina alla maniera tedesca. Un bel giorno, insorsero. Il Commissario imperiale si salvò per miracolo: raggiunse a stento la costa, si imbarcò su una nave tedesca, e tornò in patria. Successivamente fu mandato come console ad Haiti.

Questo pioniere del colonialismo tedesco ebbe due mogli e dieci figli. Uno di questi, cui fu dato il nome di Hermann, gli nacque dopo il rimpatrio da Haiti, dalla seconda moglie; il 12 gennaio 1893, a Rosenheim in Baviera. E questi fu colui che, un giorno, doveva diventare « l'uomo più pericoloso della Germania », come ha detto lui stesso.

« Per l'onore della Prussia ».

Il giovane Hermann era — per nascita — bavarese; i suoi antenati paterni erano da circa due secoli bavaresi, e la madre era bavarese. Ciò non ostante, a scuola, fondò un circolo prussiano, che si proponeva di « difendere l'onore della Prussia », e del quale fece presidente sé stesso. Questo suo atteggiamento non doveva riuscire molto popolare fra una scolaria bavarese, tanto che gli fu messo il soprannome di « porco prussiano ». Ma l'ostilità dell'ambiente bavarese non lo distolse dalla sua prussianofilia. Quando ebbe finito le scuole, entrò nell'esercito prussiano. Prima fu alla scuola dei cadetti a Karlsruhe, e poi a Lichterfelde, in Berlino. Nel 1914, aveva 21 anni ed era sottotenente.

Il primo giorno della mobilitazione, il sottotenente Hermann Göring partì per il fronte.

## Al fronte

Sul Reno, davanti a Mülhausen. La compagnia, in un treno blindato, va in ricognizione. Il comandante della compagnia ordina a Göring di andare con pochi uomini a riconoscere le posizioni nemiche e di tornare indietro appena possibile, perché il treno blindato, dato che consuma molta acqua, deve rientrare al più presto.

Göring penetra nella città, e là apprende che una pattuglia di dragoni nemici ha occupato il palazzo municipale. Subito dimentica gli ordini, e, con i suoi uomini, assale il palazzo municipale. Attraversa una gran folla, perde tempo, e non riesce a far prigionieri i francesi. Li insegue dietro Mülhausen, li avvista al di là di Dornach, e apre il fuoco su loro. Si ritira portando via ai dragoni francesi quattro cavalli. Ma il treno blindato non è più al posto, dove lo ha lasciato. E questo è il battesimo del fuoco di Göring.

Il giorno dopo, di buon mattino, eccolo di nuovo alla testa di una pattuglia — questa volta di soldati cittadini. La guerra è appena cominciata. Quei giovani di vent'anni, e più di tutti il loro comandante, anelano al combattimento e alla gloria. Come invasati, piombano su Mülhausen. Il Generale Pau, con tutto il suo stato maggiore, è nel mezzo di un reparto, su un piccolo ponte. Quale occasione! Far prigionieri, fin dai primissimi giorni, uno dei generali più in vista dell'esercito nemico! Ma il sottotenente Göring ha fatto male i conti: i francesi aprono il fuoco, e ai suoi uomini non rimane altro scampo che la fuga. Fuggono disperatamente dalla città, corrono, corrono, e non si sentono in salvo che quando si sono ricongiunti al loro reggimento.

Nel pomeriggio di quella stessa

giornata, ecco Göring, con la sua pattuglia, nel villaggio di Illzbach. Il villaggio è mezzo nelle mani dei tedeschi e mezzo nelle mani dei francesi. L'artiglieria tedesca tira sul villaggio, e la pattuglia deve ritirarsi per non essere fatta a pezzi da cannonate tedesche. Göring e i suoi uomini, con qualche prigioniero francese, abbandonano il villaggio in rovina.

## I reumatici non possono far la guerra in fanteria

Ben presto, al fronte, Göring si buscò un attacco di reumatismo. Eccolo, nell'autunno del 1914, ricoverato in ospedale. Dove? Un biografo, il Singer — dice: a Freiburg. Un altro biografo — Oswald Dutsch — dice: a Mülhausen. Un bel giorno, ricevette una visita: quella del suo amico il tenente pilota Bruno Lörzer. I due biografi suddetti si danno le arie di riportare parola per parola la conversazione, che seguì fra i due amici: domanda e risposta, l'una dopo l'altra. Senonché, pur essendo il contenuto generale della conversazione lo stesso nei due resoconti, non c'è una sola battuta identica. L'essenziale è questo: Lörzer, sentendo che il suo amico era ammalato di reumatismo, e pensando che, data la malattia, il servizio in fanteria dovesse risultargli penoso, gli propose di entrare in aviazione, come aveva fatto lui. Göring accolse l'idea con entusiasmo, e, senza pensarci su due volte, uscì dall'ospedale, salì sull'aeroplano di Lörzer, e scese all'aeroporto di Stenay, presso Darmstadt. Là si presentò al comando, e domandò di essere ammesso in aviazione.

Dal punto di vista disciplinare, il

caso era grave: Göring se n'era andato dall'ospedale senza chiederne il permesso a chiechessa e ora domandava di entrare in aviazione senza il consenso del comando del suo reggimento d'origine, anzi senza che il detto comando fosse stato informato di niente. E pare che, in sulle prime, i suoi superiori fossero secati della sua condotta. Ma, poi, dato che, in sostanza, era fuggito dall'ospedale per andare al fronte e forse in considerazione del fatto che gli aviatori, a quel tempo, avevano tutti vita breve, non drammatizzarono troppo il caso.

Ci furono altre difficoltà: a Stenay c'era bisogno di piloti, ma di osservatori ce ne erano anche troppi. « Temo che non avrò che cosa darvi da fare » disse a Göring un capitano del comando del campo. Lörzer insistette: « Ho pur bisogno di un osservatore ». Alla fine il comandante acconsentì. E Göring fu ammesso nella 25ª Divisione di aeroplani da combattimento.

## Debutto di un futuro asso

Il giorno del combattimento, Lörzer e Goering volarono circolarmente a parecchi chilometri dietro le linee nemiche. Göring individuò le postazioni delle batterie nemiche e diresse il fuoco delle nostre artiglierie facendo uso sistematicamente della pistola Verrey. Nello stesso tempo, faceva un accurato disegno, in cui notava dove i colpi cadevano. Con questo disegno, tornò indietro, e diresse il fuoco così bene, che un colpo abbatté il posto d'osservazione della batteria. Per un'altra ora, diresse il fuoco prima dell'attacco. Così un rapporto ufficiale descrisse la prima impresa di guerra dell'aviatore Göring. Per quella impresa lui e Lörzer ebbero la croce di guerra e una licenza. Ma Göring rinunciò alla licenza e andò al fronte di Verdun.

Quando tornò indietro, ebbe una sorpresa. Il Kronprinz aveva saputo dell'impresa sua e di Lörzer, e li aveva invitati a Stenay. Li ricevette e si congratulò con loro. Così Göring conobbe il Kronprinz al quartier generale. E là conobbe anche il Principe Filippo d'Assia, oggi genero del

re d'Italia. Poi Göring e Lörzer ebbero l'incarico di fotografare tutta la cintura di fortificazioni di Verdun. Ebbero molto da fare, ma condussero a termine la loro opera e si fecero molto onore.

## Una donna al fronte

« Continua sempre questo sporco tempo » scriveva Göring nel suo diario. Si era nel gennaio del 1915, e il tempo era così cattivo, che a Stenay bisognò spostare il campo di atterraggio. « E' più che tempo di spostare il campo d'atterraggio — scriveva ancora Göring —. Il vecchio campo è tutto sottacqua, e vi si può andare in barca, come se si fosse a Venezia. Credo che mai si sia visto un cattivo tempo così persistente... E quanto devono soffrire i nostri nemici — indiani, negri, e simile feccia dell'umanità! — Essi certo sopportano male la pioggia. E, in oriente, lo stesso cattivo tempo ».

Un giorno, al campo di aviazione di Stenay, apparve una ragazza: Helene Durchner. Parlava tedesco alla perfezione e diceva di essere una tedesca d'Alsazia. Aveva fatto la maestra supplente a Tomboise. Tomboise era stata evacuata, essa era rimasta sul lastrico e non sapeva più dove andare. Al fronte, si sa, non si ha tutti i giorni occasione di incontrare una donna. La piccola bionda Helene Durchner ebbe un grande successo fra gli aviatori di Stenay. Tutti si misero a farle la corte, e fra i corteggiatori più ardenti fu il tenente Göring.

La piccola bionda Helene Durchner era una spia. Il suo vero nome era Blanche Lalart. Lo hanno raccontato i fratelli Lörzer nel loro diario. Di tempo in tempo, essa riceveva la visita di un lontano parente decrepito, storpio, mezzo idiota. Tutti ammiravano la bontà che Helene Durchner dimostrava per un essere così ripugnante. In realtà la ragazza si chiamava non Helene Durchner, ma Blanche Lalart e quel vecchio semi idiota aveva organizzato il migliore servizio francese di spionaggio intorno a Verdun.

## AUGUSTO GUERRIERO

(Continua)

## NEMICI E COMPAGNI

Il soldato è tornato dalla riva del Don stupefatto di rivedere l'Italia e nelle dolci serate della sua breve licenza ha parlato agli amici.

Ha detto solo quello che ha visto, senza un commento, senza che nelle sue parole passasse un brivido di entusiasmo o di rivolta. In altri momenti forse avrebbe fatto della polemica; ma i mesi di lotta senza speranza, la sensazione del vuoto dietro le sue spalle mentre cercava con i suoi compagni di fronteggiare un nemico che aveva l'aspetto non più di una massa di uomini da odiare, ma di un cataclisma naturale, come un diluvio o un terremoto guidato dalla spada stessa della giustizia, tutto questo lo aveva reso indifferente. Un'orribile indifferenza che in lui ventenne non aveva l'amaro sapore dell'erosismo ma quello dolcissimo della senilità.

In fondo la sua coscienza era tranquilla perché si era battuto bene; solo per la propria dignità di uomo a cui ripugnava l'essere « per quattro pezzi di ferro che volano per aria ». E pensa, guardando a sé e ai suoi compagni, che l'italiano si batterà da eroe solo rimanendo nei limiti della propria individualità. Ed è anzi un miracolo se nei momenti più gravi della guerra il suo onore individuale è risorto, dopo che in vent'anni di educazione grossolana lo si è voluto svuotare come un recipiente da laboratorio e poi riempirlo di un mondo artefatto ed estraneo.

Poi è tornato in servizio, come al solito diligente e rassegnato, avendo in vent'anni imparato ad essere schivo e in 10/10 di disinvoltura, chiudendo a chiunque l'ingresso alla cucina dei propri cuorieri. Ma un personaggio onnipotente nell'Italia di quel tempo, il delatore, ha raccolto le sue parole, e queste dattilografate e commentate, senza che egli ne sappia nulla giungono alla cucina dei propri cuorieri. Ma un personaggio onnipotente nell'Italia di quel tempo, il delatore, ha raccolto le sue parole, e queste dattilografate e commentate, senza che egli ne sappia nulla giungono alla cucina dei propri cuorieri.

« Forse per questo dovevo andare in galera — pensa — per aver amato il paese nemico con tutta la mia capacità di amore. Fino allora avevo conosciuto più gli amici che gli alleati. Ma quando, dopo aver resistito con disperata decisione, combattuto con furia senza odio, il suo reparto iniziò la ritirata, vide finalmente senza maschera questi alleati ».

Gli stessi giovani tedeschi che nelle stazioni della Polonia e nelle retrovie avevano bevuto con loro, cantato insieme, insieme ricordato e scambiato progetti per l'avvenire, per un ripugnante e inaspettato infantilismo, per incapacità di superare in se stessi le sventure, per quella tendenza a personificare la sfortuna che hanno gli esseri inferiori, si rivoltarono contro gli amici di un tempo. La crudeltà dei tedeschi finalmente sfrenata fu calcolata, organizzata, abile. Presso Ivanowka — ricorda il nostro soldato — un italiano in terra sul bordo della strada muore lentamente assiderato. Un piccolo gruppo di soldati disperati, gli ultimi della massa che si ritira, quelli che hanno tentato con isolati e pazzerelli contrattacchi di rallentare la corsa della valanga, scruata la pianura e scorge una grande slitta vuota trainata da cavalli, su cui si potrà caricare il moribondo. La slitta, guidata da due tedeschi, irrompe sul gruppo. Nella luminosa notte russa e nel silenzio del ghiaccio già da un centinaio di metri i germanici avevano necessariamente notato i gesti e le grida degli italiani. Il gruppo si fa ai lati della larga strada e si scorge nitidamente il corpo del moribondo sulla neve. Un colpo di frusta, un grido gutturale di incitamento ai cavalli, la slitta travolge il corpo come un fagotto di stracci e scompare dietro la collina. Questo avviene sulla strada che va dal Don a Ivanowka, nella notte del 17 al 18 dicembre '14 ».

Poco più tardi il nostro soldato è a Mitrofanowka, dopo aver compiuto un tortuoso giro per sfuggire ai cunei d'assalto russi che penetrano nelle retrovie senza

che uomini che resistono così stranamente al dolore fisico e morale danno valore alle mie sofferenze, ne parlo, se ne commuovono e cercano di alleviarle accogliendomi con gioia nel caldo delle loro case, dividendo con me il loro pezzo di patata bollita, cantandomi le loro canzoni e lasciandomi parlare a lungo della mia famiglia ».

Comprese allora che la bontà la generosità la pietà di quel popolo facevano parte di una formidabile costruzione intellettuale. Per raggiungere questa costruzione essi avevano trovato la forza di superare i propri sensi. Il pensiero Cristiano era risalito in loro allo stadio dell'impegno, in cui l'idea della carità viene ponderata e poi accettata per pura scelta e pura intelligenza.

Raggiunse la riva del Don e combatté per mezz'ora aspettando con rassegnata sicurezza il momento della rovina. Nei combattimenti custodiva in sé un segreto che nella sua ingenuità credeva perfetto, l'amore per il paese che doveva distruggere. All'alba dalle ferite del posto di vedetta guardava con incantata gioia il declivio gelato coperto di girasoli gialli, i lontani mulini azzurri come condensazioni dell'aria stessa, le foreste orizzontali come tagli di velluto dove vivacamente pur nel gelo vivevano miriadi di uccelli e topi, il solco del Don sotto le cui lastre di ghiaccio la corrente traspariva con il moto delle costole di un serpente; e intanto liberava nella sua memoria brevi frasi russe o accenti di canzoni che aveva imparato. Con sua meraviglia e — allora — anche paura, questo nuovo amore si univa a quello per la sua patria; quelle visioni straniere si incatenavano, parte di una memoria tanto profonda da essere la coscienza stessa, a immagini della costa tirrenica, di pini e cipressi, di paesi meridionali aggrappati alle scogliere tra erbe scolorite dal sole.

« Forse per questo dovevo andare in galera — pensa — per aver amato il paese nemico con tutta la mia capacità di amore. Fino allora avevo conosciuto più gli amici che gli alleati. Ma quando, dopo aver resistito con disperata decisione, combattuto con furia senza odio, il suo reparto iniziò la ritirata, vide finalmente senza maschera questi alleati ».

Gli stessi giovani tedeschi che nelle stazioni della Polonia e nelle retrovie avevano bevuto con loro, cantato insieme, insieme ricordato e scambiato progetti per l'avvenire, per un ripugnante e inaspettato infantilismo, per incapacità di superare in se stessi le sventure, per quella tendenza a personificare la sfortuna che hanno gli esseri inferiori, si rivoltarono contro gli amici di un tempo. La crudeltà dei tedeschi finalmente sfrenata fu calcolata, organizzata, abile. Presso Ivanowka — ricorda il nostro soldato — un italiano in terra sul bordo della strada muore lentamente assiderato. Un piccolo gruppo di soldati disperati, gli ultimi della massa che si ritira, quelli che hanno tentato con isolati e pazzerelli contrattacchi di rallentare la corsa della valanga, scruata la pianura e scorge una grande slitta vuota trainata da cavalli, su cui si potrà caricare il moribondo. La slitta, guidata da due tedeschi, irrompe sul gruppo. Nella luminosa notte russa e nel silenzio del ghiaccio già da un centinaio di metri i germanici avevano necessariamente notato i gesti e le grida degli italiani. Il gruppo si fa ai lati della larga strada e si scorge nitidamente il corpo del moribondo sulla neve. Un colpo di frusta, un grido gutturale di incitamento ai cavalli, la slitta travolge il corpo come un fagotto di stracci e scompare dietro la collina. Questo avviene sulla strada che va dal Don a Ivanowka, nella notte del 17 al 18 dicembre '14 ».

Poco più tardi il nostro soldato è a Mitrofanowka, dopo aver compiuto un tortuoso giro per sfuggire ai cunei d'assalto russi che penetrano nelle retrovie senza

guardarsi indietro, con la tattica del carro-cavallo. Il paese è stato diviso in due zone dove potranno ordinatamente trovare asilo i fuggiaschi italiani e tedeschi. Ma questi non si degnano di raggiungere la loro zona. Un ufficiale entra in un'aula dove dormono ammassati trenta soldati oltre alla famiglia russa, e si ode il grido ormai conosciuto: — Italiani, erasi! Gli italiani si alzano in piedi ma non vogliono uscire. Allora quella specie di bambino invecchiato, quello schivo che vede intrucata la sua piccola contingente superiorità, urla fino a perdere la voce, va in convulsioni: — Ich Deutsch Offizier! Deutsch Offizier!

Sembra debba cadere in terra e contorcersi come una lucertola perché pochi miserabili italiani gli hanno rotto il giocattolo così bello regalato da Hitler, il comando. Ma la lingua astutissima del Limbo della retorica e della moda, concreta solo nella informale e gretta fantasia del vecchio istruttore Mussolini, era riuscita per anni a rivolgersi in atti di quotidiana criminalità anche ora agisce. Per il solo fatto di trovarsi di fronte a un ufficiale, gli italiani escono nella notte, rinnovano il calvario della ricerca di ospitalità, sempre cacciati dai tedeschi, trascinando davanti a tutte le case del vasto paese i piedi congelati avvolti di stracci e pezzi di coperte. A Kriminaita un ufficiale italiano immobilizzato da un congelamento di terzo grado ai piedi viene buttato fuori dalla porta di un ospedale tedesco insieme al soldato che lo trasportava.

Tutto questo egli ha visto con i suoi occhi, come ha visto l'italiano morente sul marciapiede della stazione di Svatowo, oggetto che i tedeschi indaffarati ma ancor liberi nei movimenti (le avanguardie russe erano ancora a dieci chilometri) scavalcarono come un tronco fastidioso. Ha conosciuto più tardi gli infermi del treno partito da Svatowo carico di feriti e malati italiani, tedeschi, ungheresi, rumeni, custodi e infermieri che impedivano agli italiani di avvicinarsi alla stufa e il minaccioso di farsi scendere in aperta campagna.

Pochi mesi prima, nell'estate, il nostro soldato aveva visto impiccare per lievisimi motivi, o addirittura solo per sospetti, dieci persone tra cui una ragazza di sedici anni e un bambino di Tcherkowitz. E ancor prima nella stazione di Brest-Litovsk aveva visto battere con bastoni donne ebreo-tubercolotiche, colpevoli di aver accettato dagli italiani qualche regalo, pezzi di galletta e qualche cucchiaino di marmellata.

È un giorno in linea, quel terribile giorno di dicembre in cui il nemico da lui tanto temuto e amato insieme aveva iniziato la grande offensiva, d'un tratto egli aveva ricordato il viso dell'aguzzino di Brest e insieme quello del grande vecchio che in un villaggio presso Starobielok aveva accolto in casa e aveva aperto la porta e lo guardava sorridendo prima ancora che egli bussasse, dicendo nel vedere la sua giovinezza: — Idi su, malinko Italiani. E aggiungeva sorridendo: — Vieni qui, entra, piccolo nemico.

Da mesi i giornali offrivano al pubblico e ai soldati disposizioni di incompetenti sull'invincibilità della « macchina bellica tedesca »; ufficiali cresciuti per incubazione nei Guf, felici di aver imparato così giovani « l'arte di parlare al popolo », tra un furto e l'altro di marmellata e sigarette a danno dei soldati spiegavano con la parola liecele colata in formole fin dalla loro infanzia, che l'offensiva russa sarebbe finita in una grande sacca disastrosa per gli attaccanti. Ma egli non sapeva, non capiva nulla di strategia. Accadde soltanto che fissando nella sua memoria quei due volti, in quel momento seppa con orribile e pur serena certezza che la guerra era perduta.

## BRUNELLO VANDANO

## ERNESTO CIANCHI

## COLLABORAZIONE?

Dopo l'8 settembre i tedeschi hanno organizzato la spoliazione metodica dell'Italia: partecipazione al mercato nero, requisizioni, rapine, distruzioni, furti, saccheggi. Qualcuno però mi ha osservato: d'accordo sulle spoliazioni commesse dopo l'8 settembre; ma i tedeschi durante la guerra ci hanno pur aiutato, fornendoci oltre ai prodotti della loro industria, una vasta gamma di merci.

Rispondo perciò a questo quesito: « in che cosa è consistita la collaborazione economica della Germania all'Italia fino all'8 settembre? L'economia italiana ne ha tratto quell'aiuto che le era indispensabile per continuare la guerra, o si è invece utilmente indebitata a vantaggio dell'economia germanica? »

Dalla fine dell'anno 1940 i contingenti di importazione dalla Germania, oltre alle merci di tradizionale importazione da quel mercato, sono stati estesi a vari prodotti (metalli, cereali, prodotti agricoli, combustibili, ecc.), che l'Italia prima importava da altri Paesi. Si trattava purtoppo di quantitativi estremamente esigui, che non solo non consentivano di far fronte al maggior consumo che la guerra richiedeva, ma non permettevano neanche di mantenere il normale ritmo del periodo di pace.

La concessione di questi contingenti era legata a minuziose indagini da parte tedesca, ed a forti sacrifici della nostra attrezzatura industriale.

Gli italiani dovevano documentare: 1) i fabbisogni distintamente per i vari consumi; 2) le scorte esistenti; 3) le possibilità produttive dell'industria nazionale; 4) le eventuali importazioni da Paesi neutri.

Dopo prove e controprove si riusciva così a precisare una cifra. Ma, a questo punto, si inserivano due nuovi elementi: la « mobilitazione » dei prodotti all'interno (cioè le requisizioni); i divieti di impiego di determinate materie prime nelle produzioni per uso civili e bellici (cioè decasamento qualitativo).

Si è così giunti, oltre alla requisizione delle cancellate in ferro, a quella delle pentole ed altri oggetti di rame, di macchinari in rame dell'industria tessile, delle campane. Se questa « collaborazione » non avesse avuto termine nell'estate del 1943, tutte le nostre campane sarebbero finite in Germania, per la fusione e la separazione in rame e stagno.

Un altro grosso colpo si stava organizzando: la « mobilitazione » dei conduttori in rame della rete elettrica. Per fortuna la « collaborazione » è finita prima.

Dopo le requisizioni, le economie di produzione. Bisognava imparare a produrre con l'impiego sempre più ridotto di materie prime essenziali. La « grande alleata » ci aiutava, cedendoci, a buone condizioni, i suoi brevetti che consentivano di produrre armi sempre più efficienti con un impiego sempre più ridotto di materie prime. E quindi una lunga serie di « divieti » applicati in Italia per decreto ministeriale. A fronte delle merci che la Germania vendeva all'Italia stanno le merci che l'Italia vendeva alla Germania ed i servizi che le prestava.

La bilancia dei pagamenti tra l'Italia e la Germania, comprendente la totalità delle operazioni che danno luogo a pagamenti tra i due Paesi (e quindi non soltanto le importazioni e le esportazioni, ma anche i servizi), si è chiusa dalla seconda metà del 1941 con avanzzi sempre crescenti a favore dell'Italia.

Grande influenza nella compensazione tra i due Paesi ha avuto il trasferimento in patria dei risparmi dei 200-300 mila lavoratori italiani in Germania.

Importanza ancora maggiore hanno assunto negli ultimi tempi le commesse belliche passate dalla Germania all'industria italiana. La nostra attrezzatura industriale, pur così modesta, risultava in parte inutilizzata; e pur vero che le scorte residue di materie prime, consentivano un maggior ritmo produttivo, ma i « divieti » di impiego e gli intralci della burocrazia non permettevano neanche di utilizzare liberamente quel goce che ci era restato.

L'industria italiana assunse così le commesse belliche per la Germania: l'Italia diventava fornitrice di armi alla « grande alleata » per un valore di molti miliardi di lire. Sembra di sognare!

Le partite attive della Germania (esportazioni verso l'Italia, servizi) non consentivano di coprire le partite passive (importazioni dall'Italia, turismo, risparmi degli operai italiani, commesse belliche, servizi vari). Se il Governo non fosse intervenuto, l'accumularsi di crediti in « clearing » avrebbe cagionato un ritardo nel pagamento agli esportatori ed agli altri creditori nazionali, donde un freno sulle ulteriori esportazioni e forniture di servizi, fino al ritorno dell'equilibrio nel « clearing ». Con lo anticipo agli esportatori o in genere ai creditori nazionali, il Governo e le banche finanziavano la esportazione e le commesse di servizi, rimuovendo quel freno che automaticamente agiva a mano a mano che si accumulavano i crediti in « clearing ».

Pur non disponendo di cifre ufficiali, si ha ragione di ritenere che prima dell'8 settembre gli anticipi bancari agli esportatori italiani verso la Germania si eguagliassero a circa un miliardo e mezzo di lire; gli anticipi per forniture militari raggiunsero una cifra elevatissima, di vari miliardi di lire; il credito dell'Italia per ritardi nei trasferimenti di « clearing » oscillasse tra un miliardo e mezzo e un miliardo e settecento milioni.

In tal modo anche l'Italia concorreva a finanziare — in un con gli altri Stati satelliti — la guerra della « grande alleata », accentuando in Paese lo squilibrio tra redditi e beni disponibili per il consumo, al fine di ridurre l'inflazione in Germania.

In occasione dell'accordo del 1943, i commenti ufficiosi davano notizia della clausola secondo la quale durante la guerra nessuna fornitura di carattere bellico fra i due Paesi doveva subire ritardi per ostacoli derivanti dalla situazione tecnica dei « clearing », cioè da un saldo passivo temporaneo a carico dell'uno o dell'altra parte. Tale Principio è stato riconfermato successivamente, stabilendosi, tra l'altro, che i beneficiari italiani di pagamenti eseguiti da parte tedesca per salari, pensioni, spese di rappresentanza, ecc. non dovevano essere adottate nei confronti dei pagamenti d'altra origine, in modo che i periodi di attesa del « clearing » non eccedessero un determinato numero di giorni.

Si tratta di questioni tecniche molto complesse, avrà pensato l'uomo della strada. Si trattava di una cosa molto semplice: per consentire il funzionamento dei « clearing » italo-tedesco, vale a dire per permettere alla Germania, in mancanza di contropartite, di ricevere le nostre merci, di utilizzare il lavoro dei nostri operai, di fabbricare le sue armi in casa nostra, si aggravava l'inflazione in Italia, sacrificando così ulteriormente l'imponente categoria dei percettori di redditi fissi.

Al limite del tiro di sbarramento, il plotone procede attraverso il garbuglio delle buche di granata, antiche e recenti, dove gli uomini discendono, da dove risalgono, faticosamente, o piuttosto portano, uno di qua e uno di là, il loro compagno. Altri due si sono caricati dei tre tuculi. Uno straccio insanguinato avvolge la testa del ferito. Cammina vacillando sulle gambe tremanti, la sua testa sballotta a destra e a sinistra ed il sudore gli cola lentamente dal volto incrostato di fango. Il tiro di sbarramento si allunga sempre più attraverso la pianura; è distante, impenetrabile. Di quando in quando arriva, non si sa da dove, un leggero alito di vento che dissipa momentaneamente il fumo scuro che ondeggiava su alcuni boschetti di pioppi mutilati. Il distaccamento si addentra in un campo, lo attraversa; un campo dove un mese prima aveva cominciato a spuntare il grano e dove i germi continuano a crescere, attaccati ostinatamente alla terra martellata, fra scheghe d'acciaio e lembi di stoffa fradici.

Il distaccamento attraverso il campo ed arriva al canale fiancheggiato di tronchi d'albero brutalmente mozzati in modo uniforme all'altezza di un piede. Gli uomini si sdraiano, bevono quell'acqua contaminata, riempiono i bidoni. I due che portano il ferito, lo lasciano scivolare a terra. Egli si affloscia sull'orlo del canale, le braccia nell'acqua; la testa seguirebbe le braccia se i due uomini non lo sostenevano. Uno di essi attinge un po' d'acqua nell'elmetto, ma il ferito non può inghiottire. Allora lo fanno sedere. L'altro soldato tiene l'orlo dell'elmetto contro il labbro del ferito, poi riempie di nuovo l'elmetto; gli rovescia l'acqua sulla testa per inumidire la fasciatura. Infine si leva di tasca uno straccio sporco e, con maldestra dolcezza, asciuga il volto del ferito.

Il capitano al sottotenente, il sergente, in piedi, esaminano attentamente una carta piena di macchie. Al di là del canale, il terreno si eleva in un leggero pendio. La scarpa del canale rivela, dai suoi strati geologici, la natura calcarea del terreno. Il capitano ripiega la carta. Il sergente, a voce bassa, ordina agli uomini di alzarsi. I due infermieri rimettono in piedi il ferito. Il distaccamento costeggia il canale e in capo a pochi minuti arriva a un ponte costruito da una chiazza semioscurata nell'acqua, attaccata da ambo i lati alle rive del canale. Attraversano il ponte. Dall'altra parte, vien dato loro di nuovo l'ait e il capitano, il sottotenente ed il sergente consultano ancora una volta.

Il rumore della fucileria risuona attraverso l'aria del pallido pomeriggio di primavera come il crepitio prolungato della grandine su una interminabile tettoia di lamiera. Man mano che gli uomini avanzano, il terreno gessoso si eleva gradatamente sotto i loro piedi. Il suolo è scabro, arido, scrostoso e la marcia diventa sempre più difficile per i due uomini che sostengono il ferito. Si fermano un attimo, ma il ferito si scuote, si ubera bruscamente su loro, continua solo, barcollando, portando le mani al capo, incosciente e cade. I due uomini lo raggiungono, lo rialzano, lo sostengono mentre egli carogna parole sconnesse e cerca di svincolarsi. Barcolla; « berretto... berretto... berretto... ». Si uccide a liberare le mani, tenta di strappare la fasciatura. Il tambureggiare del tiro si sparpia e si avvicina di nuovo. Il capitano guarda indietro e si ferma; spontaneamente gli uomini fanno lo stesso e possono i fucili a terra.

« Ecco che si strappa la fasciatura, signor capitano » — dice uno degli uomini che sostengono il ferito, fanno sedere il ferito in mezzo, e il capitano si inginocchia accanto a lui.

« Berretto... berretto... », borbotta l'uomo. Il capitano allena la fasciatura, si inumidisce con l'acqua di un bidone che il sergente gli porge e poggia la mano sulla fronte del ferito. Gli altri, in piedi tutt'intorno, ti osservano con un interesse guardavo e assente. Il capitano si alza. I due uomini rialzano il ferito. Il sergente dà ordine di riprendere la marcia.

Il distaccamento raggiunge la cima della salita. Un altro pendio si allunga a ponente in un pianoro leggermente ondulato. Verso il sud, il tiro di sbarramento continua, furioso, sotto la sua cappa tetra. A levante e a settentrione, sulla pianura sfavillante e vuota, nuvoli di fumo salgono lentamente, qua e là, al di sopra dei boschetti. Ma è fumo di qualcosa che brucia, di legna che arde, non di polvere usata sparando. Facendosi schermo con a mano, i due ufficiali guardano attentamente. Di nuovo, senza che sia stato dato loro l'ordine, gli uomini si fermano e si mettono a picchiarsi.

« Perdio, signor capitano! » dice tutt'un tratto il sottotenente con voce acuta ed esile — « Ma sono case, quelle che bruciano! Ah!... porci!... ». Dunque battono in ritirata! »

« E' possibile » fa il capitano che continua a guardare facendosi schermo con la mano. « Adesso possiamo aggirare lo sbarramento. Ci dovrebbe essere una strada, da quelle parti ».

« E si rimette in cammino a grandi passi. « Avanti, march! » — ordina il sergente sempre a voce bassa. Gli uomini rimettono il fucile in spalla, docilmente senza far domande.

Il pendio è coperto di un'erba coriacea che somiglia al giunco marino. Degli insetti ronzano fra l'erba, si alzano dai piedi degli uomini, ricadono, ricominciano a ronzare nel fremito del sole di mezzogiorno. Il ferito continua a borbottare. Di quando in quando, si fermano per dargli da bere e per inumidire la fasciatura; poi due soldati danno il cambio a quelli che lo sostengono, gli fanno accelerare il passo e raggiungono la colonna.

La testa della colonna si ferma, gli uomini urtano uno contro l'altro, trabalgando, come i yagoni di un treno merci. Ai piedi del capitano si apre una larga escavazione non molto profonda dove cresce un'erba sparsa e morente simile a cespiti di baionette spuntate dal suolo. La cavità è troppo grande per essere stata fatta da un proiettile di piccolo calibro, troppo poco profonda per essere stata fatta da uno di grosso calibro. Nessun indizio che faccia capire da cosa sia stata prodotta. Gli uomini guardano dentro la fenditura, silenziosi. « Strano » — dice il sottotenente. « Cosa può averlo fatto, secondo voi? » Il capitano non risponde. Fa dietro front. Tutti fanno il giro dell'escavazione, ne seguono l'orlo e la esaminano in silenzio. Ma ripreso appena il cammino ne trovano un'altra, forse un po' meno vasta. « Non sapevo che i tedeschi avessero una cosa che può fare di queste buche » — dice il sottotenente. Il capitano non risponde. Gli uomini girano attorno anche a questa fenditura e riprendono la marcia seguendo la cresta dell'altura. Dall'altro versante, il pendio scende ripido, scosceso, in un susseguirsi di strati di un calcare biancastro, intaccato dalle erosioni.

Un botto non molto profondo taglia bruscamente con la sua faglia crollante il sentiero dove marcia il distaccamento. Il capitano cambia ancora una volta direzione, si incammina parallelamente al botto, ma, a distanza di qualche metro, questo devia ad angolo retto e prende la direzione in cui i soldati marciavano prima. Il fondo

del dirupo è in ombra. Il capitano indica il cammino ai soldati, poi scende giù per la scarpata scoscesa, entra nell'ombra. Gli uomini fanno discendere il ferito con cautela e riprendono la marcia nel fondo del botto.

In capo a qualche istante giungono all'imboccatura della faglia. Si accorgono allora di essere sbucati nella cavità di una di quelle buche poco profonde che hanno già osservato. I contorni di questa, però, non si delineano ugualmente netti; l'orlo sembra interrotto da un'altra escavazione, come due dischi accavallatisi. I soldati attraversano la prima cavità dove, di nuovo, l'erba senza vita che somiglia a delle baionette sciabola loro brutalmente le gambe. Oltretutto la breccia e si addentrano nella seconda escavazione. Questa somiglia ad una vallata in miniatura in mezzo a delle miniature di colline. Se alzano gli occhi, i soldati non scorgono che la volta pesante e vuota del cielo e qualche pallida nuvola di fumo verso nord-est. Ora il tambureggiare del tiro di sbarramento è attenuato e lontano, non è che una vibrazione del suolo, una vibrazione che si sente più che non si oda. Non scorgono la più piccola buca di granata, la minima traccia di proiettile. Hanno l'impressione di essersi spediti tutt'un tratto in un mondo dove la guerra non è ancora giunta, dove niente è giunto, dove la vita non esiste, dove il silenzio stesso è morto. Danno ancora un sorso d'acqua al ferito e riprendono la marcia.

La vallata, quella depressione del terreno, si allunga confusa davanti ai soldati. Essi notano che la vallata consiste in una fila di conche vagamente circolari accavallatisi una sull'altra, ma non sanno attribuire la loro origine a nessun fattore apparente o logico. L'erba scolatoria somigliante a delle baionette, sciabola ancora le gambe dei soldati e, dopo un po', si trovano di nuovo in mezzo a dei tronchi d'albero mozzati e cicatrizzati da lungo tempo ai quali sono abbriccate delle rare foglie, né verdi né secche (si direbbe che anch'esse siano state colte di sorpresa da un intervallo di tempo) che sussurrano fra loro con toni maligni benché non soffi un alito di vento. Il fondo della vallata non è piano; si incava in molli depressioni, risale capricciosamente, sempre fra le sue pareti a gradini. Al centro di queste cavità, delle gobbe di argilla emergono dal sottile strato di terra. Il suolo ha una specie di elastici-

# LA VORAGINE

Reconto di WILLIAM FAULKNER

« È come se camminassero sul sughero; i loro passi non fanno nessun rumore. « Ottimo per i piedi » — fa il sottotenente. Benché parli con tono normale, la sua voce riempie, con la subitaneità del tuono, la piccola vallata, riempie quel silenzio. Le parole sembrano restare sospese attorno agli uomini come se il silenzio fosse restato inviolato tanto a lungo da aver dimenticato il proprio intento che continuano a guardare, con una tranquilla indifferenza, le pareti frantanti, le larve di quegli alberi ostinati, il cielo dolce e quieto. « Un posticcio ideale per gli uccelli imboscati ed altre bestiole del genere », dice il sottotenente. « Sì », risponde il capitano. E quel « sì » resta anch'esso pigramente sospeso, poi si dissolve gradatamente. Gli uomini che chiudono la colonna serrano le file comunicando il movimento a quelli che sono davanti. Si guardano attorno con una calma gravità.

« Però non c'è nessun uccello », aggiunge il sottotenente. « E neppure un insetto ». « Già », risponde il capitano. Le parole si spengono lentamente. Il silenzio cade di nuovo, soleggiato, profondamente muto. Il tenente si ferma, con un piede muove qualcosa. Anche i soldati si fermano; i due ufficiali osservano, senza toccarlo, un fucile mezzo interrato e coperto di ruggine. Il ferito ricomincia le sue litanie.

« Così, signor capitano? », chiede il tenente. « Sì direbbe uno di quei catenacci che avevano i canadesi. Un Ross, non è vero? »

« E' francese », dice il capitano. « Modello 1914 ».

« Ah! », fa il sottotenente. Rivolta il fucile con la punta del piede. La baionetta è ancora fissata nella canna, ma il calcio è già ridotto in polvere. La colonna riprende la marcia fra le gobbe di argilla che emergono dal suolo. La luce, la pallida e torpida luce del sole, si spande nel vallone, stagnante, immateriale, senza calore. Le sciabole delle erbe si alzano, rade e rigide. I soldati guardano di nuovo le pareti schitose; poi, quando in testa osservano il tenente che, fermatosi, infila con la punta del bastone una delle gobbe di

argilla, la rivolta e scopre delle orbite piene di fango ed un ghigno impenetrabile. « Avanti! » ordina bruscamente il capitano. Il distaccamento si rimette in marcia. Passando, gli uomini guardano il cranio con una tranquilla curiosità. Camminano in mezzo alle altre gobbe biancastre simili a delle bozze sparse a caso sul sottile strato di terriccio.

« Avete notato signor capitano? Sono tutti nella stessa posizione », dice il tenente con tono scherzoso di conversazione. « Tutti dritti. Strano modo di sottottere gli uomini, così dritti. E neanche molto profondamente ». « Sì, sì », fa il capitano. Il ferito continua a borbottare. I due uomini che lo sostengono si fermano con lui, ma gli altri si mettono alle calcaglie degli ufficiali, lasciando indietro il ferito e i suoi compagni. « Non ti fermare, per dargli da bere » — fa uno di questi — « Può bere benissimo camminando ». Solleva il ferito e riprendono la strada. Una cerca di tenergli alle labbra il collo della borbaccia che batte contro i denti del ferito, mentre l'acqua gli scorre sul davanti della giubba. Il capitano dà un'occhiata indietro. « Cosa c'è? » fa poi, bruscamente. Gli uomini allungano il passo e si raggruppano dietro a lui. Splancano gli occhi sereni. Il capitano scorre con lo sguardo quei volti calmi. « Che succede laggiù dietro di noi, sergente? »

« E' il vento che s'è alzato », dice il tenente. E dà un'occhiata in giro, sulle pareti intaccate dalle erosioni e sulle gobbe biancastre che emergono dal suolo. « Ho sentito anch'io del rumore » soggiunge. E ride di un riso nervoso e asciutto che subito interrompe. « Usciamo di qui, signor capitano » — fa poi — « Torniamo al sole ».

« Anche qui siamo al sole », risponde il capitano. « Spargetevi un po' ragazzi, non vi ammucchiate così. Non tarderemo ad uscire di qui. Ora troveremo la strada, sorpasseremo il tiro di sbarramento e ci metteremo in collegamento col battaglione ». E si incammina. La colonna si rimette in marcia.

Come un sol uomo, tutti si fermano

ancora una volta, un piede sospeso in aria, guardandosi l'un con l'altro. La terra si muove sotto i loro piedi. Un uomo manda un urlo acuto, simile a un grido di donna o ad un nitrito. Mentre la terra trema per la terza volta, gli ufficiali si voltano e vedono, al di là dell'uomo che sta affondando, spalancarsi un'altra buca dai cui orli continua a cadere della polvere fin tanto che, allargandosi sempre più, non ingoia il soldato sotto ai piedi del quale si è aperta. Poi un crepaccio si apre, come la ferita di una sciabolata, sotto l'intero distaccamento. La terra si sbriciola sotto i piedi dei soldati, precipita come quel pezzetto biancastro di zucchero caramellato tagliuzzato velocemente, inquadrandone una voragine nera da dove sale, come un'esplosione silenziosa, una zaffata dell'inconfondibile fetore di carne in decomposizione. Mentre gli uomini in silenzio — non un grido si è udito dopo l'urlo mandato dall'uomo ingoiato per primo dalla terra — saltano, barcollando da un cumulo di terra all'altro, i cumuli s'inclinano e frangono fino a che tutto il fondo della vallata frana lentamente sugli uomini e li seppellisce nelle tenebre. Un rumore sordo sale nella luce assieme alla zaffata di putredine ed a nuvoli di una polvere leggera che ondeggiava, sospesa nell'aria rarefatta, attorno al nero orificio.

Il capitano si sente sprofondato unitamente alla scarpa fatta della terra che frangeva, sfregiati di terrore, dei rumori di quella sfregiata disperata nelle tenebre color d'inchiodio. Di nuovo, qualcuno manda un grido acuto. Il grido si spegne. Il capitano sente la voce del ferito che sale, esile ed incantevole, dalle viscere di quel putredine: « Non sono morto! Non sono morto! » Poi la voce tace bruscamente, come se una mano avesse tappato la bocca del ferito.

La mobile scarpa assieme alla quale il capitano è sprofondato, poco a poco si inclina e lo getta incolume su un terreno duro dove egli resta un istante supino mentre gli passa sul viso il soffio di morte e di putrefazione che, dalla voragine, cerca di alzarsi verso l'aria aperta, verso la luce. Il capitano ha urtato contro qualcosa: questo qualche cosa cade su di lui, leggermente, con un rumore sordo, come se andasse in frantumi.

Allora il capitano comincia a intravedere la luce, la forma frastagliata dell'orificio della voragine. In quel momento il ser-

gente si china su di lui e dirige verso il suo viso il raggio di una lampadina tascabile. « Siete voi, Mac Kie? » chiede il capitano. Per tutta risposta il sergente dirige verso il proprio volto il raggio della lampadina. « Dov'è il tenente? », domanda il capitano.

« Scomparso, signor capitano », risponde il sergente con voce bassa e rauca.

« Quanti uomini restano? ».

« Quattordici, signor capitano », sussurra il sergente.

« Quattordici? Undici mancanti... Bisogna scavare... Presto ».

« Si alza, dall'alto, la debole luce cade con un freddo chiarore sul mucchio di terra frantumata, cade sulla bianca benda del ferito e sui tredici elmetti, raggruppati ai piedi della scarpa. « Dove siamo? ».

« Senza rispondere, il sergente gira intorno la lampadina che proietta i suoi raggi, allungati orizzontalmente nelle tenebre, su una muraglia, dentro una galleria, nell'oscurità spalancata e su di una parete lamellata di pagliucce di calcare, chiare e brillanti. Nella galleria, appoggiati contro le pareti, in piedi o seduti, sono degli scheletri con indosso la giubba blu scuro e i pantaloni a sbuffo dei « tirailleurs » e il loro fianco, dei fucili quasi ridotti in polvere. Il capitano riconosce in quei resti i senegalesi del reggimento che ha preso parte alla battaglia del maggio 1915, sorpresi senza dubbio, ed uccisi dai gas negli stessi atteggiamenti che avevano preso rifugiandosi nelle cave di marna. Prende la lampadina dalle mani del sergente. « Dobbiamo cercare gli altri », dice. « Prendete gli attrezzi di trincea ».

Punta la lampadina in alto, verso l'apertura del pozzo. Il fascio di luce sale nelle tenebre, nella penombra e infine, lassù, si confonde col pallido chiarore del giorno. Il capitano comincia a scendere, seguito dal sergente, il mobile monte di terra che frana sotto i loro piedi col rumore di un ruscello. Il ferito ricomincia a lamentarsi: « Non sono morto! Non sono morto! », finché il suo lamento non diventa un urlo acuto e ininterrotto. Qualcuno gli mette la mano sulla bocca. La voce si smorza, poi si cambia in una risata stridente, poi in un altro urlo, infine si smorza di nuovo.

Il capitano e il sergente salgono tanto in alto quanto glielo consente la prudenza dando il piccone nella terra che, dietro di loro, scorre con un leggero fruscio. In fondo alla voragine, gli uomini si sono ammucchiati ed alzano verso la luce i loro volti indistinti, pallidi, pazienti. Il capitano scorre le pareti della voragine, dall'alto in basso, con i raggi della lampadina. Non scopre niente, non un braccio, non una mano. L'aria, poco a poco, si purifica.

« Ce la caveremo », dice il capitano.

« Sì, signor capitano », bisbiglia il sergente. La caverna si allunga nelle tenebre, vi si immerge profondamente, piena di scheletri appoggiati contro le pareti, seduti o in piedi, i fucili al loro fianco.

« La frana ci ha proiettati in avanti », dice il capitano.

« Sì, signor capitano » risponde il sergente con un filo di voce.

« Parlate più forte » fa il capitano. « Non è che un settore di galleria. Se degli uomini vi sono entrati, noi potremo uscire ».

« Sì, signor capitano » sussurra il sergente.

« Se la frana ci ha proiettati in avanti, l'ingresso deve trovarsi laggiù ».

« Sì, signor capitano » bisbiglia il sergente.

Il capitano punta la lampadina davanti a loro. Gli uomini si alzano, si raggruppano con calma dietro l'ufficiale, il ferito manda dei gemiti. La galleria si immerge nelle tenebre, distende le sue pareti lucizzate. Gli scheletri seduti contro le pareti, illuminati dalla lampadina, paiono accennare, al passaggio degli uomini, un muto sorriso. L'aria si fa più pesante. Ben presto gli uomini cominciano a correre, ansando; poi l'aria torna ad essere più leggera e i raggi della lampadina esplorano un altro mucchio di terra smontata che ostruisce la galleria. Gli uomini si fermano, serrati uno contro l'altro. Il capitano scala il mucchio di terra. Ad un tratto spegne la lampadina, continua a salire lentamente fino in cima, fino al punto in cui la terra frantumata tocca la volta della galleria. Aspira fortemente. La lampadina si riaccende.

« Due uomini con gli attrezzi di trincea », dice.

« Due uomini si arrampicano, lo raggiungono. L'ufficiale mostra loro la fessura da dove penetra l'aria. Ne penetra appena un filo, avaramente ma incessantemente. I due uomini si mettono a scavare con accanimento, gettando la terra dietro di loro. Dopo un po' altri due li sostituiscono. La fessura non tarda a diventare un varco dove quattro uomini possono lavorare contemporaneamente. L'aria è già più fresca. Gli uomini scavano furiosamente e il loro ansimare sembra l'affanno dei cani. Il ferito, forse perché sentendo quell'ansimare, forse perché subisce il contagio della tensione generale, comincia di nuovo a ridere, di un riso acuto, assurdo. In quel momento, l'uomo che si trova all'estremità del passaggio che hanno scavato raggiunge l'aria libera. La luce cola intorno a lui come l'acqua; l'uomo zappa freneticamente. Si vede, controcule, il suo dorso che si agita; poi la figura dell'uomo scompare e la luce del giorno entra in pieno. Gli uomini abbandonano il ferito, si avventano verso la cima della frana, si urtano, si accalcano, ingiuriandosi, all'imbuco del varco. Il sergente si precipita dietro di loro, cerca di allontanarli a colpi di vanghetta, ingiuriandoli con voce bassa e roca.

« Lasciateli andare, sergente », dice il capitano.

Il sergente obbedisce, si scassa e osserva gli uomini scomparire nel passaggio. Poi ridiscende e, aiutato dal capitano, porta il ferito sino in cima alla frana. All'imbuco del varco, il ferito ha un sobbalzo di rivolta.

« Non sono morto! Non sono morto! », geme dibattendosi.

Un po' con la persuasione, un po' con la forza, il capitano e il sergente fanno oltrepassare il varco al ferito che continua a gemere e a dibattersi. Appena dentro il passaggio torna ad essere docile e si affretta ad oltrepassarlo.

« Avanti, sergente », dice il capitano.

« Dopo di voi, signor capitano », mormora il sergente.

« Su, avanti, ragazzino mio », ripete il capitano.

Il sergente si addentra nel passaggio. Il capitano lo segue. Emerge sul versante esterno della frana che ha ostruito la galleria e ai piedi della quale i quattordici uomini si sono inginocchiati uno accanto all'altro. Carponi come una bestia, il capitano respira profondamente, con un rumore rauco. « Presto sarà estate », pensa riempendosi d'aria i polmoni con avidità, più rapidamente di quanto non possa vuotarli. « Sì, presto sarà estate e le giornate si allungheranno... ».

Al piedi della frana, i quattordici uomini sono inginocchiati. In mezzo, uno in mano una Bibbia e prega con tono monotono. Più alto della sua voce, il balbettello del ferito, privo di senso, puerile, sale interminabilmente.

# LA MONTATURA ANTISEMITA

I. « Manuale del problema ebraico » (Handbuch des Judentums) di Theodor Fritsch, con 574 pagine in stampa fittissima. Sulla copertina è raffigurato un serpente tempestato di simboli ebraici nell'atto di essere schiacciato da una grossa croce uncinata. Sotto questa scena si legge la seguente frase: « L'ebreo vince con la menzogna e muore con la verità ». All'inizio del volume — diffuso in Germania in centinaia di migliaia di esemplari — si trova la fotografia dell'autore. A prima vista non si crederebbe di trovarci dinanzi ad uno dei massimi « teorici » dell'antisemitismo nazista. Tuttavia le date di nascita e di morte del signor Fritsch (1852-1933) ci spiegano l'aspetto decisamente « prenazista » di questo « teorico », morto proprio mentre le giovanili squadre di Hitler cominciano a mettere in pratica le sue dottrine. Buffi a spazzola, un colletto inquietantemente duro, degli occhi chiari esprimono scarsa « intelligenza e latente fanatismo. Nel complesso si crederebbe di avere dinanzi uno di quei tanti piccoli borghesi tedeschi che, quando la birra non era tesa, riempivano le « cantine comunali » (Rathauskeller) esponevano ai loro compagni di tavolo — vecchi pensionati, piccoli commercianti e ufficiali in ritiro — le vedute del nazionalismo tedesco. Era gente che, per motivi igienici, si nutrivano spesso di soli vegetali ed il cui nutrimento spirituale consisteva in opuscoli scritti da tipi ossessanti tra il pangermanismo e qualche esecrande idea fissa. Individui come il signor Fritsch mettono la finestra per i poveri uccellini affamati e poi concepiscono freddamente lo sterminio di un'intera razza. Tipi come il signor Fritsch leggono tutta la loro vita liberali ed opuscoli sensazionali e stravaganti, ma sono profondamente convinti dell'alto livello della loro Kultur e parlano con profondo disprezzo dei paesi con notevole percentuale di analfabeti. Esseri come il signor Fritsch hanno, infine, mogli fedeli, ingenuamente entusiaste del marito, dei salottini di pessimo gusto con orribili oggetti di chinacaglieria e sulle pareti dell'appartamento dei moti e proverbi in cui si ricorda che il mattino ha l'oro in bocca, che alzandosi presto e andando presto a letto si recuperano i beni perduti, che il focolare domestico vale più dell'oro. Gli avvenimenti hanno purtroppo mostrato che questi piccoli borghesi, presuntosi per la loro immaginaria cultura, non sono soltanto delle insignificanti macchiette da birreria provinciale, ma costituiscono un grave pericolo per l'Europa.

Il signor Theodor Fritsch fu dunque figlio di contadini e divenne poi ingegnere specializzato nella costruzione di mulini. Il destino volle peraltro che egli non si limitasse a costruire dei mulini — anzi, pare che dopo un certo tempo egli ne costruì uno ad anima alle teorie antisemitiche. I suoi biografi ci raccontano che già nel 1880 stava in « stretta connessione » con i grandi antisemiti dell'epoca: Dühring, Liebermann von Sonnenberg, Boeckel, Stocker ed altri. I biografi ci raccontano pure che quando il signor Fritsch era giovane studente, egli — orribile a dirsi! — frequentava « ancora » una famiglia ebraica. Forse era una recondita volontà della Provvidenza che egli conoscesse tutto l'orrore del male, per poi meglio poter gettare la luce sulla terribile piaz? Purtroppo non ci è dato sapere perché il signor Fritsch cessasse un bel giorno di frequentare l'amicizia famiglia ebraica e, finché in proposito non sarà stata scritta una tesi di laurea, dovremo rassegnarci ad ignorarlo. Ancora negli anni giovanili — ci assicurano i suoi biografi —, cioè quando il suo mestiere principale pareva consistere nella costruzione dei mulini, il signor Fritsch rinunciava a tutte « le piccole spese » allo scopo di « poter comunicare al popolo germanico i suoi pensieri ».

Negli opuscoli che il signor Fritsch veniva ora pubblicando, egli affermava con la costante tenacia delle persone che soffrono di idee fisse che gli ebrei erano la rovina della Germania e dell'Europa. Il si-

gnor Fritsch, da buon nazionalista tedesco, non aveva nessuna simpatia per l'Europa; gli Slavi gli sembravano infatti dei barbari e i Tedeschi dovevano civilizzare, gli Italiani e gli Spagnoli dei mezzi analfabeti, i Francesi dei degenerati, gli Inglesi degli avidi commercianti. Si sarebbe quindi potuto pensare che il signor Fritsch lasciasse tranquillamente gli ebrei correre e rovinare l'Europa. Invece non era così: spinto da un illuministico ardore di rivelare a tutto il mondo la verità, egli voleva pure aprire gli occhi alla cattiva Europa. Il signor Fritsch era dell'opinione che gli ebrei fossero i padroni assoluti della Germania e che i tedeschi, senza accorgersene, ne fossero divenuti i servi, anzi, gli schiavi. Nonostante questa tirannica ebraica dominante sulla Germania, il signor Fritsch non fu mai invitato in una casa di salute per essere sottoposto alle cure di qualche psichiatra. Ogni anno vedeva così la luce qualche sua nuova opera. Tra i suoi scritti « basilari » dobbiamo ricordare l'Antisemitismus-Catechismus che vide la luce nel 1887, un'opera intitolata Der falsche Gott (« Il falso Dio »), Das Rätsel des jüdischen Erfolges (« L'enigma del successo ebraico »), Mein Streit mit dem Hause Warburg (« La mia lotta con la casa Warburg »), Die Sünden der Grossfinanz (« I peccati dell'alta finanza ») e infine Anti-Rathenau. Il suo Antisemitismus-Catechismus, nella quarantaseiesima (111) edizione, che è quella che abbiamo sotto gli occhi (Lipsia 1933) si chiama appunto Manuale del problema ebraico.

Come risulta già da alcuni di questi titoli, il signor Fritsch ce l'aveva proprio a morte con l'alta finanza (che identificava naturalmente con l'ebraismo). Del tutto digiuno di problemi economici e finanziari, egli affrontava questi ardui quesiti con un generoso ed assurdo altruismo, di santa follia; l'idea fissa del Fritsch era ristretta, seicera, cattiva come tutti i prodotti mentali di un piccolo borghese fanatizzato. Il Fritsch si faceva chiamare il fondatore dell'antisemitismo pratico; fedele a questo appellativo, egli pensava di riassumere nel suo manuale il « succo » di intere biblioteche. Dopo un breve preambolo filologico sulla natura della lingua ebraica e del yiddish, egli affronta fra pag. 46 e pag. 107 tutta quanta la storia antica e moderna della razza ebraica. Un discepolo dell'antisemitismo « pratico » non ha però l'obbligo di leggere tutte le sessanta pagine che si riferiscono a questo argomento: sia che egli legga il capitolo intitolato L'ebraismo nel mondo persiano, greco-romano e romano, sia che legga l'altro capitolo intitolato Gli ebrei come profittatori delle guerre e delle rivoluzioni, troverà sempre e poi sempre le stesse cose; gli ebrei fondarono le guerre e sono nello stesso tempo i disfattisti; gli ebrei truffano, rubano e ricattano; gli ebrei ingannano sempre la buona fede degli altri popoli; dai classici esempi di mariti corrotti dall'antichità fino ai fattacci recenti di cronaca nera, il colpevole è sempre uno: l'ebreo; un capitolo (p. 87) accusa gli ebrei di essere stati la causa del disfacimento della Polonia; il signor Fritsch detesta i Polacchi, ma neanche in questo specifico caso ha due soldi di gratitudine per gli ebrei!

Segue un'altra parte del manuale in cui la trattazione vuole assumere un tono più teologico: infatti l'autore affronta in pieno l'Antico Testamento ed il Talmud. Come era facile immaginare, questa parte termina con i famigerati Protocolli di Sion (inutile poi osservare che il metodo è sempre lo stesso; grossolane falsificazioni vengono senz'altro presentate come documenti autentici, presi isolati e staccati dal loro contesto vengono interpretati nel modo che si desidera). Questa è tuttavia la parte del manuale che oseranno chiamare più vivace e pittoresca. Si alternano massacranti rituali con descrizioni di sevizie e crudeltà d'ogni genere. Pare di entrare in qualche chiesa pitturata dal Pomarancio, dove si vedono santi impalati ed arsi vivi, vergini con le mammelle tagliate e cose anche peggiori. Pagine attraenti per gente ghiotta di descrizioni salliche e torbide e che ogni buon pedagogo verbererebbe di tener lontano dai giovinetti, per non destare in loro pericolose predisposizioni.

A mano a mano che il « Manuale » volge verso la chiusa si sente il crescendo finale. Ciò mi rievoca una sonetta d'infanzia: dovevo in qualche pomeriggio do-

menicale ascoltare la banda comunale; a concerto finito c'era in vista un bel gelatone, una serena letizia s'impadroniva del mio animo quando il maestro, rosso in faccia, dimenava come impazzito la bacchetta e rimbombanti clamori preannunciavano la prossima fine del concerto e l'imminenza del gelato. Questo senso di crescendo finale si ha appunto nella parte in cui il manuale parla delle maledette ebraiche in Germania. Non si esagera affermando che in questa « zona » il manuale si solleva quasi all'altezza epica del Rosenberg ed entra in un argomento che costituisce in certo qual modo un feudo del Rosenberg medesimo. Infatti gli strali del manuale « sono diretti contro le chiese cristiane ed in particolare verso « Roma » (cioè la chiesa cattolica). In breve, il Papa, la massoneria, l'ebraismo, sono forse strettamente alliate tra di loro che hanno come scopo ultimo la rovina della Germania nonché di combinare quanti più guai possibili agli altri biomini in genere. Parlando delle maledette ebraiche, l'autore si rischiar talmente e diviene così epico che parrebbe addirittura di leggere i delitti dei peggiori ebrei dal naso curvo e dai capelli ricci.

Giunti a questo punto, shimé, non segue al crescendo il gelato di crema o di lampone. Seguono invece ancora lunghissimi elenchi sull'attività degli ebrei nel mondo della musica, del teatro, del film, della radio, della pittura, della scultura, dello sport; infine (dopo lo sport!) della letteratura, della filosofia (ma soltanto della filosofia tedesca), della medicina e della statistica.

Qui lo stile si è venuto facendo più grigio, ma i pericoli che si delineano sono anche più tremendi. Con somma meraviglia sentite che gli ebrei sono anche pericolosissimi nell'attività sportiva (pp. 356-362); cominciate a percepire che un bel pomeriggio ve ne andate tranquillamente ad un concerto e, per l'assenza di leggi arcaiche, potete tornare a casa con un senso estetico irrimediabilmente guastato e giudicato; vi fate fare un ritratto e un diaframma pittore ebraico inavvertitamente i vostri lineamenti. Prendete un volume su Hegel, o su Schleiermacher, o su Schelling ed il problema che vi si pone non è quello di vedere se il libro abbia delle idee intelligenti ed originali, ma di stare in guardia contro il veleno ebraico che vuole falsificare il « senso » della filosofia germanica « strettamente attaccata alla zolla ed alla sua stirpe contadina ».

Tuttavia il manuale contiene ancora uno zuccherino finale: una raccolta di affermazioni antibraiche da parte di grandi uomini, dall'antichità all'epoca modernissima. C'è una certa quale analogia con i detti e le massime che si trovavano entro ai cioccolatini della Perugini. Qui si vede che contro gli ebrei ne hanno dette di tutti i colori i virtuosi persiani, greci ed arabi, Seneca, Tacito, accetti del Medioevo e governanti personaggi del Rinascimento, Federico il Grande e Maria Teresa, Voltaire, Kant e Herder, Goethe e Schiller, Fichte e Arndt, Napoleone I, centinaia di ignoti tedeschi ed infine Bismarck, Hebbel, Schopenhauer, Wagner, Treitschke, Mommsen, Dühring e la numerosa schiera degli antisemiti modernissimi, anche questi in gran parte ignoti.

Resterebbe da fare una sola domanda: com'è che l'umanità, sorda e cieca, non ha ascoltato le parole di tanti e così grandi uomini? Occorre evidentemente un manuale che raccolga, sintetizzi e portasse fino sulle bancarelle tutta questa poderosa Kultur.

Questo compito è stato mirabilmente realizzato dal Fritsch.

Il sergente obbedisce, si scassa e osserva gli uomini scomparire nel passaggio. Poi ridiscende e, aiutato dal capitano, porta il ferito sino in cima alla frana. All'imbuco del varco, il ferito ha un sobbalzo di rivolta.

« Non sono morto! Non sono morto! », geme dibattendosi.

Un po' con la persuasione, un po' con la forza, il capitano e il sergente fanno oltrepassare il varco al ferito che continua a gemere e a dibattersi. Appena dentro il passaggio torna ad essere docile e si affretta ad oltrepassarlo.

« Avanti, sergente », dice il capitano.

« Dopo di voi, signor capitano », mormora il sergente.

« Su, avanti, ragazzino mio », ripete il capitano.

Il sergente si addentra nel passaggio. Il capitano lo segue. Emerge sul versante esterno della frana che ha ostruito la galleria e ai piedi della quale i quattordici uomini si sono inginocchiati uno accanto all'altro. Carponi come una bestia, il capitano respira profondamente, con un rumore rauco. « Presto sarà estate », pensa riempendosi d'aria i polmoni con avidità, più rapidamente di quanto non possa vuotarli. « Sì, presto sarà estate e le giornate si allungheranno... ».

Al piedi della frana, i quattordici uomini sono inginocchiati. In mezzo, uno in mano una Bibbia e prega con tono monotono. Più alto della sua voce, il balbettello del ferito, privo di senso, puerile, sale interminabilmente.

**Cosmopolita** pubblicherà i reportages più interessanti sugli avvenimenti del giorno.

W. O.

**W. O.**



CAPITOLO PRIMO

Nel momento in cui Kassner fu spinto nel corpo di guardia, un prigioniero sottoposto a un interrogatorio finiva una frase, che andò a perdersi nello strepito poliziesco di carte e stivali. Dall'altro lato della tavola, il funzionario hitleriano: le solite mascelle, la solita faccia a trapezio, i soliti capelli rasi sopra le orecchie, e sul cranio piccolo le ciocche bionde, corte e rigide.

— ... istruzioni del partito.
— Da quando?
— 1924.
— Quali erano le vostre funzioni nel partito comunista illegale?

— Non conosco il partito illegale. Fino al gennaio 1933, le mie funzioni nel partito tedesco eran d'ordine tecnico.

Il comunista si mosse, voltò quasi la schiena a Kassner. Udite le voci, i volti non eran più gli stessi. La voce dell'interrogatore era bassa, anonima, come se egli volesse far intendere col suo tono che non era lui a rispondere, ma un personaggio irresponsabile e coartato. La voce dell'interrogatore era distratta, più giovane del suo profilo, che pure era giovanissimo. Kassner attendeva che a poco a poco, voce e parole, l'adolescente da cui tutto doveva dipendere per lui, si rivelasse.

Costui guardava il prigioniero, che non guardava nulla.

— Siete andato in Russia.

— Come tecnico: ero addetto all'Electrozavod.

— Questo lo vedremo. Quali erano le vostre funzioni nella repubblica tedesca del Volga?

— Non sono sposato, rispose il prigioniero, che si mostrò nuovamente di profilo.

— Ancora un silenzio.

— Questo non impedisce di avere una donna... disse il nazi con la stessa voce indifferente.

Ora i due uomini si guardavano con un disgusto logoro.

Il funzionario fece un segno col mento: due S. A. condussero via il prigioniero, poi spinsero Kassner verso la tavola. Il nazi lo guardò, aprì una cartella, vi prese una fotografia.

Come tutti quelli a cui capita di dover nascondere la propria identità, Kassner conosceva bene il suo lungo viso di cavallo dalle mascelle serrate. Quale delle sue fotografie l'hitleriano stava esaminando? Kassner la vedeva dal rovescio. Non molto pericolosa: una volta, era completamente raso e l'espressione della stretta maschera tutt'ossa, con le orecchie a punta, era alquanto diversa da quella vagamente romantica, che la sua testa di puro sangue decaduto mostrava oggi sotto i capelli castani quasi lunghi. La fotografia era stata presa con le labbra chiuse;

lire nell'auto più ermetica e mente chiusa, con i suoi viaggiatori nazi che un furgone cellulare. Tra le sue mansioni doveva occuparsi d'una piccola officina di eliche a passo variabile, e questa giustificava che egli disponesse all'occorrenza d'un aeroplano; l'aeroplano dormiva laggiù nella sua rimessa, e durante il tragitto, Kassner aveva sempre pensato a lui. All'angolo d'una strada, degli operai cantavano ridipingendo la mostra di un negozio di colori, varioripinta come la Piazza Rossa... Fin lì, tutto gli era parso irrealmente meno alla maniera d'un sogno che d'un rito.

— Centottanta... riprese l'interrogatore. Bene, bene... E di un po', durante tutto questo tempo, chi ha dormito con la tua donna?

Il prigioniero, che l'altro non aveva lasciato con lo sguardo, accusò il colpo? Kassner lo sentiva insieme duramente presente, inchiodato al suo posto come uno schiavo, e assente con tutta la sua forza. Il tono dell'interrogatorio aveva cessato di essere aggressivo.

— Chi ha dormito con la tua donna? ripetè.

Kassner, nel sentirsi al posto del comunista, insieme spettatore e attore dolente, perdeva la sua lucidità.

— Non sono sposato, rispose il prigioniero, che si mostrò nuovamente di profilo.

— Ancora un silenzio.

— Questo non impedisce di avere una donna... disse il nazi con la stessa voce indifferente.

Ora i due uomini si guardavano con un disgusto logoro.

Il funzionario fece un segno col mento: due S. A. condussero via il prigioniero, poi spinsero Kassner verso la tavola. Il nazi lo guardò, aprì una cartella, vi prese una fotografia.

Come tutti quelli a cui capita di dover nascondere la propria identità, Kassner conosceva bene il suo lungo viso di cavallo dalle mascelle serrate. Quale delle sue fotografie l'hitleriano stava esaminando? Kassner la vedeva dal rovescio. Non molto pericolosa: una volta, era completamente raso e l'espressione della stretta maschera tutt'ossa, con le orecchie a punta, era alquanto diversa da quella vagamente romantica, che la sua testa di puro sangue decaduto mostrava oggi sotto i capelli castani quasi lunghi. La fotografia era stata presa con le labbra chiuse;



egli sapeva che non sorriderne i lunghi denti gli apparivano fino alle gengive. Anche a mordere il labbro inferiore, i denti gli si scoprivano. Egli lo fece — appena, poiché soffriva con un molare, — e abbassò lo sguardo sulla tavola: gli occhi assai grandi guardavano di solito un po' al di sopra della loro altezza, e bastò che sembrasse abbassarli per sopprimere una linea bianca tra l'iride e la palpebra inferiore.

Il nazi fissava alternativamente ora la fotografia, ora lui, in faccia, senza dir nulla. Kassner sapeva che, se veniva riconosciuto, lo avrebbero ammazzato, con o senza condanna.

— Kassner, disse il nazi.

Le teste di tutti gli scrivani e delle S. A. si sollevarono.

Per la prima volta, Kassner poté leggere l'effetto del suo nome su facce nemiche.

— Sono conosciuto alla mia legazione. Il più idiota dei cospiratori non chiede del fuoco ai gendarmi, per andarsi a cacciare sotto i loro occhi in una trappola.

Kassner si trovava con dei compagni in un negozietto d'antiquario, tenuto da uno di essi, mezz'ora prima d'un appuntamento con un dentista, allorché uno dei membri dell'organizzazione illegale era entrato, aveva appeso il pastrano su un mucchio di dalmatiche, di icone, di pianette, di paramenti ortodossi, e aveva detto sedendosi: «Ci tendono una trappola, da Wolf. Stanno per perseguire». Wolf si era alzato.

«Ho una lista di nomi nella cassa dell'orologio...» Quante volte era stato loro raccomandato di non tenere nomi presso di sé! — Ti arresteranno all'entrata. Dov'è l'orologio? — Nell'armadio, nella tasca del panciotto nero. Ma è... — Poche storie: vado io. Dammi le chiavi. — Arrivando, Kassner aveva incontrato due S. A. nel corridoio: dunque, non era una vera trappola. Si fermò dinanzi ad esse, tentò di accendere, con un acciarino vuoto, la sigaretta che aveva tra le labbra, chiese del fuoco alle S. A., salì. Nel

suonare, si appoggiò contro la porta per nascondere la mano che introduceva la chiave, entrò, richiuse la porta, aprì l'armadio, prese l'orologio, mangiò la lista, rimise l'orologio a posto, richiuse l'armadio. Silenzio nelle scale. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

Poi aveva atteso cinque minuti, come se fosse venuto a far visita a Wolf e non lo avesse trovato. Il sapore della carta che masticava, non senza dolore (nevralgia o carie? Se almeno fosse già stato dal dentista!) gli ricordò l'odore di cartone delle maschere di carnevale. Nel migliore dei casi si sarebbe trovato in un bell'impiccio: i documenti falsi valgono quel che valgono... Ed era tutt'altro che ottimista sulle prigioni dei nazi. Chi può sapere i limiti della propria resistenza? Quante volte non gli avevano detto che il prigioniero finisce per consumare, invece d'una razione supplementare, l'intera energia necessaria all'organizzazione illegale d'un quartiere? Gettò la sigaretta: il sapore del tabacco, aggiunto a quello della carta masticata, gli dava la nausea. Finalmente era uscito, e lo avevano arrestato sul pianerottolo.

Nell'officina, disse Kassner, troverete una corrispondenza di più d'una quindicina di lettere, mi capite, tra il signor Wolf e noi. Tutte le forniture sono state fatte.

L'organizzazione illegale aveva preso le sue precauzioni.

L'accento di Pilsen non era cattivo, ma il vero Kassner era di Monaco. Kassner aveva preso l'abitudine, quando era in missione, di infiorare senza avvedersene il discorso con dei «mi capite»; la cordialità dell'espressione, rivolta ai nazi, gli era odiosa; stava attento, — invano, — a non ripeterla, e parlava lentamente. Interrogatore e interrogato sa-

pevano quanto sia difficile provare una falsa identità minuziosamente stabilita prima. Lo avrebbero arrestato mentre scendeva. Si guardò intorno nella camera: dove gettare la chiave della porta? Aprirla la finestra sarebbe stato assurdo. La fece scivolare nella tasca d'un paio di pantaloni appesi nell'armadio: Wolf poteva avere più d'una chiave.

LA POLITICA DI VITTORIO EMANUELE

(Continuazione dalla 1<sup>a</sup> pag.)

giore o minore successo dietro la maschera impassibile di un'ostentata costituzionalità.

Per più di venti anni Vittorio Emanuele fu un re liberale; per più di venti anni fu un re fascista: ossia, per essere più precisi, nella prima metà del suo regno dimostrò attaccamento e ubbidienza agli ordinamenti democratici e nella seconda metà avallò con la sua firma e con le sue adesioni solenni la politica di Mussolini. Allora si pone inevitabilmente la domanda: qual'è il vero Vittorio Emanuele? La chiave sta nella sua mancanza di principi e nella sua paura, nel suo voluto e calcolato sottomettersi alla volontà popolare, vera o fittizia che sia, nel suo costante atteggiarsi a debole e arrendevole sovrano costituzionale. Vedremo di spiegare tutto questo più chiaramente con i fatti.

Quando Vittorio Emanuele salì al trono la via della reazione si apriva davanti a lui. Il padre, rigidamente conservatore, strettamente fedele alla triplice, aveva trascurato le indicazioni parlamentari per la formazione di taluni suoi ministri. Il regicidio, opera isolata che fu condannata concordemente da tutti i partiti, anche dai più estremi, chiuse un periodo di reazione. Vittorio Emanuele comprese che per quella strada non si poteva continuare, che avrebbe potuto in quel momento accogliere e praticare perché, dicono gli osservatori di allora, il paese sotto l'impressione del regicidio avrebbe subito e forse applauditamente qualunque rigore. Invece, appena salito al trono, Vittorio Emanuele fece un'aperta dichiarazione di fede nei principi liberali. Il proclama di Monza e il discorso alle camere riunite, nell'agosto 1900, non lasciarono dubbi. Altrettanto chiare furono le prime decisioni politiche del re: egli chiamò al potere l'esponente della sinistra, Giuseppe Zanardelli, uomo di intendimenti progressisti. Dopo Zanardelli, Giovanni Giolitti governò l'Italia con qualche intervallo fino al 1914, svolgendo una saggia e moderata politica di riforme democratiche, attirando i partiti estremi nella legalità, promuovendo il benessere economico. Probabilmente scarsa, e ad ogni modo assai inferiore a quella di Giolitti, fu la parte del re in questa politica. Ma sugli affari internazionali e sulle forze armate, come volevano lo statuto e la tradizione, il sovrano manteneva un assiduo controllo che non risultava tanto di ordini o istruzioni dirette quanto di consigli, commenti, osservazioni, proposte, influenze e pressioni.

Il riavvicinamento alla Francia, sanzionato dagli accordi del 1900 e 1902, era cominciato prima di lui. Ma Vittorio Emanuele lo favorì e lo incoraggiò attraverso i ministri degli esteri. Il re tendeva ad allentare i legami della triplice alleanza senza spezzarli. Il timore di restare isolato fra grandi potenze ostili con la duplice spinta di un papato irconciliabile e di una agitazione irredentistica e repubblicana confitta nel cuore del paese, aveva persuaso re Umberto a far negoziare il trattato della triplice. Ma ora la situazione era cambiata, il paese si assottigliava e una rigida politica triplice sarebbe stata pericolosa e sterile. Perciò Vittorio Emanuele decise di promuovere e secondare ogni accordo, ogni mossa, che garantisse l'Italia al di fuori dell'alleanza con la Germania e con l'Austria. Anche l'accordo del 1909, stretto da Titto-

ni col ministro degli Esteri russo, Isvolski, aveva questo scopo. Era una politica di corte, sottratta al controllo parlamentare in armonia con le consuetudini diplomatiche prevalenti allora in tutta Europa. Tittoni la rappresentava con abilità e discrezione, ma forse non la ispirava perché riceveva, secondo alcuni, dalla reggia le direttive generali. Il deputato De Viti De Marco notò a pertinenza il fatto alla camera: «La sua presenza (di Tittoni) al ministero avvalorò l'ipotesi che egli si sia assunto l'onere della rappresentanza sociale e la responsabilità formale di una politica che sarebbe fatta al di fuori di lui».

Gli ambasciatori stranieri nei loro rapporti che ora conosciamo parlano esplicitamente più volte dell'influenza del re sugli affari esteri. Un episodio del 1902 chiarisce la tattica di Vittorio Emanuele, scopre il suo abile giuoco che in altri casi possiamo soltanto indovinare sotto i panni della dignità reale.

Nel marzo del 1902, poco prima di firmare il nuovo accordo con la Francia, Prinetti, premuto da Barrère, lo aveva assicurato che, mentre si doveva necessariamente rinnovare il trattato della triplice, gli annessi di questo trattato sarebbero caduti. Prinetti (e Vittorio Emanuele attraverso di lui) cercava di dare una soddisfazione alla Francia prospettando un certo indebolimento dei nostri legami con gli imperi centrali. Ma ora che gli accordi della triplice possono essere letti da chiunque (Barrère naturalmente li ignorava) risulta che gli annessi non esistevano; c'era soltanto una convenzione militare. E questa fu lasciata cadere proprio per l'intervento del re, val la pena di riferirne come.

Vittorio Emanuele, ricevendo in quel tempo l'addetto militare tedesco gli aveva detto di essere sfavorevole all'invio di una armata italiana sul Reno in caso di guerra, con era previsto dalla convenzione militare italo-tedesca. Il capo di stato maggiore germanico, conte Schlieffen, aderì al desiderio e la convenzione cadde per allora. Il generale Salletta, capo di stato maggiore italiano, espresse il suo ringraziamento al rappresentante militare alleato, aggiungendo che il sovrano non voleva mandare truppe italiane all'estero in caso di guerra «per paura che un tale invio provocasse una rivoluzione». Questa considerazione che non era certo escogitata da Salletta, dimostrava lo stretto collegamento fra politica estera e militare e politica interna nella situazione di quel tempo e nelle valutazioni dei dirigenti. Ma il pericolo di rivoluzione, troppo spesso invocato, serve per giustificare certe risoluzioni o certi atteggiamenti di fronte agli stranieri. Importa rilevare che il risultato della sottile manovra compiuta, così pare, per iniziativa del re, fu di poter assicurare Barrère che gli «annessi» della triplice erano caduti. Tutto questo non impedì poco dopo al nostro stato maggiore di stringere una nuova convenzione militare con la Germania.

Fino al 1909 Vittorio Emanuele seguì una politica estera che, senza contraddire formalmente gli impegni della triplice, li attenuava e svalutava molto. Dopo quell'anno le prove dei suoi interventi sono molto meno frequenti. È il periodo del Marchese di San Giuliano, abile negoziatore e acceso triplicista. Tutto fa credere che il re abbia continuato a seguire con molta ansietà gli avvenimenti internazionali anche in

pubblica francese: contavano assai più, in quella situazione particolare, della maggioranza giolittiana alla camera dei deputati. Era una strana alleanza di conservatori e di rivoluzionari, di facendieri e di idealisti, ma, tutto sommato, le forze più vive e impetuose del paese. Mantenendo ancora la neutralità si sarebbe ritardata ma non evitata l'esplosione. Era meglio avviare quelle forze al compimento dell'unità, all'accoglimento del Regno. Guerra o rivoluzione: la monarchia intese l'avvertimento, e fu per la guerra.

La crisi definitiva si risolse in pochi giorni. La maggioranza del parlamento era contraria all'intervento, ma dopo che Salandra ebbe presentate le dimissioni il 13 maggio, il re, consultati i possibili successori, prima di tutti Giolitti, constatò che non c'era altro da fare se non di incaricare nuovamente Salandra. Le opposizioni non potevano sconfinare il patto di Londra col quale già ci eravamo impegnati a entrare nella guerra, né d'altro canto intendevano sottoscrivere la politica di intervento. Non c'è dubbio che senza l'appoggio del re nessun governo avrebbe potuto stipulare e attuare il patto di Londra contro la maggioranza parlamentare capeggiata da Giolitti. Vittorio Emanuele, nei giorni della crisi, fra il 13 e il 16 maggio, racconta Salandra, e aveva mandato dal generale Zupplini (ministro della guerra) il suo primo aiutante di campo, con l'ordine categorico di seguirlo senza nessuna sospensione o rallentamento nei preparativi di sua competenza. Sapeva già come andava a finire.

Il comando supremo durante la guerra fu tenuto dal capo di stato maggiore dell'esercito. Il re fu soltanto il comandante nominale, e pare che la sua partecipazione alla condotta delle operazioni non fosse un elemento dominante. Ma è rimasta traccia, nella memoria di molti e in qualche diario (come in quello di Bisolatti) delle sue osservazioni e dei suoi consigli, della sua discreta e assidua influenza, delle sue visite a comandi e reparti. Abbandonata la responsabilità militare ai suoi generali, il re non aveva rinunciato a controllare e seguire fin nei minimi particolari quello che avveniva nelle trincee e negli stati maggiori, pronto a suggerire al momento buono le decisioni che giudicava opportune. Fu lui che consigliò a Cadorna di sospendere le operazioni offensive dell'estate 1917 nel Trentino, dopo le gravi perdite sull'Ortighera.

A Caporetto il re si fece avanti. Il 4 novembre decise, d'accordo col ministro della guerra, di sostituire Cadorna con Diaz. Al nome di questo generale, piuttosto oscuro fino allora, erano arrivati per esclusione. Non si era preso in considerazione il duca d'Aosta perché nel caso di una pace imposta dagli austro-tedeschi Vittorio Emanuele, come spiegò a Bisolatti, era deciso ad abdicare, rinunciando al trono anche per suo figlio; in questo caso la corona sarebbe passata al ramo cadetto degli Aosta.

L'8 novembre avviene il famoso incontro di Peschiera, fra il re e i ministri e generali alleati venuti in Italia per decidere, insieme ai nostri dirigenti politici e militari, cosa bisognasse fare per stabilire sicuramente il fronte. L'oleografia patriottica di Peschiera mostra il sovrano, energico e deciso nella sciagura, ricevere con dignità e fermezza i rappresentanti alleati; bisogna dire che risponde alla verità storica. Le due versioni dell'episodio che conosciamo hanno una comune base in un resoconto strano e sostanzialmente concordano.

Quel giorno, a Peschiera, pioveva. Il paesaggio, fra le vecchie mura della fortezza austriaca e la verde sponda del Garda,

era triste. Alla stazione non c'erano preparativi per accogliere i convenuti e tutto si svolse molto semplicemente. Poteva essere quello che fu, ai nostri giorni, il convegno di Feltre tra Mussolini e Hitler, prima del completo disastro; fu invece il principio della vittoria. Stringendo la mano ai rappresentanti inglesi e francesi il re abbassò un sorriso, come gli avevano insegnato da ragazzo, come aveva fatto migliaia e migliaia di volte in circostanze ufficiali. Ma il sorriso di prammatica non gli era mai riuscito tanto difficile e forzato. Nei colloqui con gli alleati non mostrò segno di incertezza o paura. Esercitava una notevole controllo su se stesso, perché dentro doveva essere inquieto e allarmato, se era giunto perfino a parlare, in quei giorni di abdcazione.

Pareva che Vittorio Emanuele avesse una sola preoccupazione: quella di spiegare come erano andate le cose, «di cancellare l'impressione che il suo esercito fosse fuggito: trovava mille scuse e giustificazioni per questa ritirata». L'impressione è di Lloyd George, e può essere influenzata dal rispetto, tradizionale in un inglese, per i sovrani. Ma il verbale redatto dal segretario di Lloyd George parla chiaro. Risulta che Vittorio Emanuele dichiarò di essere stato favorevole in passato all'opinione del primo ministro inglese di concentrare lo sforzo alleato contro l'Austria sul fronte italiano; gli era dispiaciuto che l'iniziativa non fosse stata accolta. Lloyd George si dichiarò dispiaciuto che il re non avesse partecipato alla conferenza di Roma, dove aveva sostenuto le sue opinioni. E Vittorio Emanuele rispose che «non aveva sempre l'occasione opportuna per vedere realizzate le sue idee». Fermiamoci un momento su questa frase. Il re più volte cercava di far prevalere il suo parere, ma nel gioco del governo costituzionale la occasione favorevole spesso gli sfuggiva, e gliene restava il rammarico e l'amarezza.

Continuando nella sua esposizione il sovrano cercò di spiegare con motivi tecnici la rotta di Caporetto. Poi affermò di avere fiducia nel morale dei soldati benché fosse indebolito qua e là «dalla predicazione dei preti e dall'influenza dei socialisti» (I due pericoli, uno a destra, l'altro a sinistra, il clericalismo temporalistico, la rivoluzione proletaria, sono sempre presenti, stranamente accoppiati, nella sua mente). Bisognava tenere ad ogni costo la linea del Piave, dove già si stavano piazzando le artiglierie. La sostituzione di Cadorna era necessaria, e il re fece il nome di Diaz, con Giardino sottoposto di stato maggiore, come già quattro giorni prima nel colloquio col ministro della guerra. (Badoglio che era uno dei responsabili della rotta, trovò poi modo di insediarsi al comando supremo e di restare, anzi, come principale collaboratore di Diaz, perché Giardino fu destinato al comando dell'armata del Grappa. Ma allora a nessuno poteva venire in mente il nome di Badoglio, comandante di uno dei corpi disastri nella battaglia).

In quei giorni Orlando sottopose al sovrano un proclama diretto alla nazione e all'esercito che ebbe poi la data del 10 novembre. Il re lo approvò, tagliando soltanto la prima frase: «Un'immensa sciagura ha straziato il mio cuore di italiano e di re...» evidentemente gli sembrava troppo grave e deprimente, specialmente all'inizio. Il proclama cominciava, dopo quella modifica, con un tono obiettivo, quasi freddo e distaccato, più rispondente alla personalità del re: «Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze...»

Le visite del re in trincea, che erano molto frequenti, la sua permanenza in ca-

servatori e comandi tattici hanno fatto fiorire racconti più o meno esatti. Le testimonianze dirette che ho raccolte, o che mi hanno riferite persone degne di fede, confermano la leggenda del suo sangue freddo dinanzi al pericolo. Si capisce che non erano poi i tempi del quarantotto di Villafranca; Vittorio Emanuele non fu mai vuoto, come Carlo Alberto, leggero, stando impassibile a cavallo, un ordine o un rapporto mentre una granata cadeva lì accanto. Il re di allora era diverso dal fuggiasco dell'8 settembre? Può darsi. Ma dobbiamo riconoscere che l'8 settembre restava ormai a Vittorio Emanuele una sola soluzione: la fuga. Non è quella la sua grave responsabilità. A un re, oggi, si deve chiedere più il coraggio morale delle decisioni che quello fisico di fronte al pericolo diretto. Vedremo purtroppo che il nostro re non ebbe il coraggio morale delle grandi e forti decisioni.

L'abilità di Vittorio Emanuele fu molto utile nelle crisi e nei contrasti, per forza di cose assai frequenti, tra governo e comando supremo, tra ministri e ministri, tra generali e generali. Cadorna, che aveva sempre tenuto una posizione molto rigida verso il governo e i «borghesi» in genere, considerava il sovrano come il suo superiore più sicuro e di fronte a lui era pronto a cedere. Diaz fu più elastico e accomodante con i ministri e si può ritenere che durante il periodo conclusivo della guerra le ragioni di intervento del re fossero molto diminuite. Ma pare che il comando supremo esitasse a impegnare l'offensiva finale, quella di Vittorio Veneto, che di fatto risultò molto dura e sanguinosa, mentre il governo, intendo prossimo la fine dopo il crollo del fronte balcanico, insisteva energicamente perché le armate italiane passassero all'attacco. In questo contrasto di opinioni, risoltosi e placato subito dal successo comune, Vittorio Emanuele fu per l'offensiva immediata e il suo parere, comunicato a Diaz, ebbe forte il peso decisivo.

# EQUIVOCI

GNI età ha il suo equivoco. Trent'anni fa ci fu l'equivoquo Spadini, e quanto a dire la retorica della «trazione», «pittura per la pittura», dei bei bimbi, della maternità, delle carni al sole, della famiglia e del «vero pittorico», in altre parole della semplicità e della serenità. Erano quelli della Ronda che, senza troppo cercare, avevano trovato un comodo parallelismo figurativo ai loro programmi di riforma letteraria. L'equivoquo odierno consiste nell'essitare una retorica del tutto opposta. I motivi sono, all'apparenza, più complessi né, credo, si potrebbe riassumerli nel nome di una sola persona. Ma a bene osservare, sotto quell'apparente complessità e dietro le molte vantate divergenze non sarà difficile lo scoprire, fra i giovani pittori più intelligenti, una sola programmatica preoccupazione, un accordo più o meno segreto. Perché, mi chiedo, si è sentita ad un certo momento la necessità, necessità del tutto esteriore è bene dirlo subito, di deformare, di far gridare i colori disperatamente, di scomporre lo spazio, di arroverare il disegno, di ostentare la violenza o la tragicità del sentimento? Non è stato forse, e soltanto, per secondare un programma intellettuale che si sovrapponeva del tutto all'intima esperienza sentimentale? Il programma, dico, volontaristico e assillante di voler illustrare in pittura una nuova umanità, non sempre precisamente individuata, di voler eleggersi per forza a rappresentanti e direi quasi ad aedi di un nuovo mondo e di un nuovo ordine di vita e di idee? Non è qui mia intenzione discutere il programma in se che, rimanendo di per se stesso un programma, diviene subito secondario nei riguardi dell'espressione pittorica, alla quale presiede e dalla quale non deriva, e interessa piuttosto campi del tutto diversi; quello che voglio decisamente affermare ora è che un esame della giovane pittura italiana non ci porterebbe, da quel lato, che ad un processo alle intenzioni. Il che si sa quanto sia sterile cosa. Non saremmo condotti che a scoprire la grave e continua preoccupazione del contenuto, mai l'espressione realizzata di quel contenuto medesimo. E qui per contenuto non intendo il soggetto ma il mondo, l'atmosfera, la sensibilità particolare che si vuole esprimere. Treveremo, in breve, qualcosa di sovrapposto, di posticcio, di non maturato che lascia nell'osservatore un non so qual senso di arido, di meccanico, di ingrato e, soprattutto, di inelaborato e di superficiale.

È chiaro che questo breve discorso non vuol rivolgersi ai pittori ma solo a quei critici sempre pronti a confondere le intenzioni con i fatti, i programmi con le realizzazioni, le formule e le mode con lo stile. E' mai possibile che ancor oggi occorra insistere sul fatto elementare che come per altre manifestazioni artistiche e per altre epoche storiche la questione che conta è una sola: quella dei «valori» e che lo strumento utile è solo il discernimento fra ciò che è arte e ciò che non lo è?

Come movimenti e come intenzioni, il Novecento e il Futurismo sono stati quello che tutti sappiamo ma Carrà e Morandi sono e resteranno, a parte alcune riserve, dei veri pittori. Da un cattivo gusto cioè, da un insieme di idee e di programmi che direi addirittura dannosi, ne uscì fuori una pittura non piccola certo, la migliore forse di ogni paese dopo il post-impressionismo e l'espressionismo. Succede ora invece il fenomeno inverso: pittori dotati e di gusto sembrano non chieder di meglio che travasarsi, tradire le proprie esperienze sentimentali, cessare, in una parola, di comprendere per adeguarsi alla prepotente ventata dell'invola ideologia pittorica. Sentimento del momento, contenuto umanitario, coscienza del momento presente sembra essere la parola d'ordine. Ma perché non vederci anche un po' di arrivismo, o, per lo meno, la paura di sentirsi sorpassati dai più giovani?

D'altra parte sono proprio i pittori, ora, che ripropongono, con una decisa affermazione, una delle questioni che sono ormai patrimonio antico ed accademico della critica: se l'arte sia o no espressione del proprio tempo; formula che, si sa, non è più tuttora d'un effetto rivoluzionario. E' sin dai primi dell'Ottocento che la critica ha esposto la convinzione che «non si può cambiare la forma o lo spirito d'un governo, le abitudini della società, in una parola le relazioni degli uomini tra di loro senza che, poco dopo, l'arte non subisca un cambiamento corrispondente» (De Bary 1869). Come si vede la scoperta non è nuova, ma il fatto che alcune formule critiche nate, per così dire, con valore retrospettivo divengano patrimonio di artisti che ne cavino fuori un programma non è, oggi, del tutto inusato. Non voglio inoltrarmi anch'io, ultimo, tra gli impegnativi argomenti del suddetto dilemma, e mi guarderò bene, specialmente, dal negare che l'arte possa o addirittura debba esprimere il sentimento predominante d'una data società e d'un dato tempo; ma voglio però affermare con decisione che se ciò avviene non avviene certo per via di programmi di «movimenti» o di un volontaristico e benintenzionato adeguamento. La coscienza critica del fatto da parte degli artisti non mi pare affatto necessaria. Bisogna guardare le cose un po' più dall'alto e allora, per fare un esempio, non sarà il cittadino Jacques Louis David, grande pittore per altro, con il suo civismo, i berretti frigi, Marat e la Marciatrice che ci farà rfigurare appieno lo spirito della rivoluzione francese, ma saremo piuttosto inclini a coglierne l'espressione più intima e vera settant'anni più tardi negli impres-

sionisti, gli illustratori del mondo placido e sicuro della borghesia trionfante. Dico questo perché così come pochi anni or sono si parlò senza reticenza alcuna d'una nuova ventata di romanticismo che andava scuotendo la giovane pittura italiana, non sicuro che ora si aggiornerà il colore della bandiera ed idee grandi e serie non mancheranno di trovare i loro artisti rappresentanti. Da fauves, dunque, a pittori ufficiali? Mi par già di vedere critici disposti a prestarsi al gioco. Ma io dico soltanto che il sentimento di quei neo-romantici poteva scomporsi agevolmente in un freddo furore intellettuale e in una sforzata volontà di patetico; il calcolo e l'assillo volontaristico non riuscirono a mascherarsi dietro il gridare scomposto dei colori o dietro al serpeggiare contorto della forma e lo scomporsi dello spazio. Non pensavamo davvero alla Francia del 1830 ma piuttosto alla Germania del dopoguerra, cioè a quel momento di crisi esasperata ma non risolta, di dispersione intellettuale di gioco delle intelligenze che a me è sempre parso come l'ultimo tragico atto d'una vicenda, l'agonia d'una cultura e d'una civiltà. E proprio di quella borghese, a pensarci bene.

## GIULIANO BRIGANTI

### FAULKNER

#### L'uomo ricco

CIO' che comunemente e alquanto genericamente si chiama lo stile di una creazione narrativa non è mai un fatto semplice o individuabile su di un solo piano. Vi sono contenuti vari motivi; anzitutto la scelta immediata dei vocaboli e anche dei suoni, poi in forma più vasta il tempo particolare del periodo, cioè la velocità dell'espressione rispetto a un punto fermo che è il pensiero da esprimere. Poi ancora, la grande architettura delle scene, degli stati d'animo, la vita reciproca di personaggi. Questo non è che un accenno alla molteplicità dei motivi che compongono ciò che diciamo lo stile; perché in realtà ciascuno di quelli è scomponibile in altri innumerevoli. Non sempre con il suo sforzo creativo lo scrittore investe l'intero complesso. Più spesso si trova su di un solo piano in istato di tensione, mentre sugli altri si abbandona, lascia semplicemente scorrere la propria mano esecrata, sostenuto dalla buona assimilazione delle sue lettere.

William Faulkner ci appare come uno dei casi non comuni in cui l'invenzione afferra e travolge lo stile senza che una sola zona sia lasciata nell'ombra riposante della mestiere; e appunto la completezza della sua affermazione ha generato sospetti e riserve nella critica, e spesso incertezza nell'autore stesso. Lo sguardo ha la stessa lentezza accurata dei puntivi di attacco alla natura e agli avvenimenti propria del metodo della narrativa verista; ma il balzo non si fa attendere. Ci si aspetta una minuscola descrizione, una cronaca pacata, ed ecco che d'improvviso il rosario delle parole ci sfugge di mano, come la coria di un aquilone che si librà improvvisamente, e siamo costretti a seguire l'autore nell'improvvisato volo. Spesso si tratta di una parola sola, un aggettivo ad esempio. Ecco un momento inteso di quella lotta continua tra l'autore che vuol trascinarci e tu che ti difendi, lotta che è uno dei piaceri più seducenti della letteratura. Soprattutto, bisogna far attenzione ai paragoni, sorvegliare con la coda dell'occhio quando nel continuo della pagina si intravederà la parola «come». E' la che il torcherà volare oppure ritrarsi solo a terra, sercato di aver commentato un libro capace di sfuggirci magicamente di mano. Il secondo termine di paragone, senza infrangere alcuna logica si allontana unisaturamente dal primo, vive per conto proprio, crea un altro colore di fondo ed apre un'altra zona della fantasia. Vedi intanto crescere i muri maestri della costruzione, formarsi l'intravento ed i blocchi contrapposti. Ma tutti gli elementi hanno un andamento obliquo in apparenza ingiustificato, come ubbidissero a una statica diversa. Il desiderio di narrare, che è il primo movente di ogni narrazione, diviene frenetico; quasi non avesse tempo, l'autore distribuisce generosamente ai personaggi l'incarico di narrare.

Tutti raccontano e ciascuno inizia il proprio discorso prima che finisca quello dell'altro, e sullo stesso argomento; così ogni fatto è ripetuto, scempito, ultra-visto e ultra-sentito, finché, divenuto enorme per quel che ciascuno gli aggiunge, si ferma nel tempo e giace come un macigno; tanto che il lettore può pure dichiararsi annoiato, ma è costretto a tenerne conto. Del resto, gli atti con il lettore non preoccupano Faulkner. Spesso il personaggio è ben poco delineato al suo apparire; è un'ombra che per la strada si carica man mano di fardelli. Bisogna aver la pazienza di aspettare, perché divenga qualcosa.

Se la qualità della narrazione di Faulkner sono la continuità dell'invenzione e l'assenza di qualsiasi riposo è naturale che spesso la critica rimanga perplessa e l'autore stesso dubbioso. Da qui certi ritorni di Faulkner ad una narrazione più sciolta e piana, ritorni accolti con smorfie dai giovani adoratori dell'originalità a tutti i costi, con soddisfazione dai critici più preparati ed acuti.

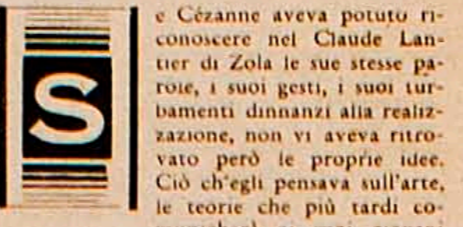
Crediamo abbiano ragione i primi. Esistono difetti che non conviene perdere. Il complicato di Faulkner è come in Melville. Viene dall'estrema ricchezza inventiva e dalla rarità degli influssi.

Se ci si volesse divertire a cercare quali corsi di varia linfa abbiano sfociato nell'irruento torrente di F., ben pochi nomi si potrebbero fare senza ricorrere ad arabesque, altri quelli di Melville e Conrad; si è parlato anche di lui come di una vittima di Joyce, ma le notazioni psicologiche di F. sono eseguite e quelle di Joyce invece osservate e registrate sul taccuino. La possibilità di riposo nella creazione artistica in genere, è minore quanto meno numerosi e potenti sono gli innesti. Un autore nelle condizioni di Faulkner o investe tutto con la propria invenzione, magari trascinando con se come scorie ogni sorta di incontinenze e di equivoci, o è condannato alla più piatta banalità. Per liberarsi dai propri difetti Faulkner dovrebbe limitare la propria originalità ad un solo piano di quel complesso che è lo stile, e ampiamente riposarsi sugli altri; ma è possibile una narrazione aperta e piana quando ci si rivolge, come esperienza letteraria quasi unica agli autori di Benito Cereno e di Victoria?

Faulkner non può e forse non vuole liberarsi dai propri difetti, anche se talvolta lo tenta. Se la sua arte ci darà qualcosa che superi Lucr d'Agosto, certamente vi troveremo quei difetti accentuati; e ne avremo piacere, dato il risultato.

Al tempo del diffondersi inflazionistico in Europa della letteratura Russa, come

# LE TEORIE ARTISTICHE DI CEZANNE



Cézanne aveva potuto riconoscere nel Claude Lorraine di Zola le sue stesse parole, i suoi gesti, i suoi turbamenti davanti alla realizzazione, non vi aveva ritrovato però le proprie idee. Ciò ch'egli pensava sull'arte, le teorie che più tardi comunicherà ai suoi giovani amici pittori, le aveva trovate espresse piuttosto in Balzac, nei CAPOLAVORO SCONOSCIUTI, e non aveva esitato ad identificarli col personaggio centrale di questa piccola novella, il pittore Frenhofer. Ciò che lo imparentava a Frenhofer era un legame puramente spirituale, ma talmente stretto che non si avrebbe dire oggi se Cézanne ha trovato in Frenhofer la semplice conferma delle sue idee o se non ha trovato addirittura quelle idee medesime. Comunque, le idee che Balzac sviluppa nel suo studio e le idee che troviamo nelle lettere di Cézanne sono spesso quasi le stesse.

Frenhofer per esempio parla di quella: «folla d'ignoranti che s'immaginano di disegnare correttamente perché hanno un tratto accuratamente pulito» e gli oppone il suo procedimento spiegando: «io non ho segnato con secca precisione i confini esteriori nella mia figura e fatto risaltare anche il più piccolo particolare anatomico, perché il corpo umano non finisce con delle linee... La natura comporta una serie di contorni che si avvolgono le une nelle altre. Rigorosamente parlando il disegno non esiste... la linea è il mezzo per il quale l'uomo si rende conto dell'effetto della luce sugli oggetti; ma non vi sono linee nella natura dove tutto è piano, è modellando che si disegna, cioè che si distaccano le cose dal loro ambiente; è solo la distribuzione della luce che dà l'apparenza ai corpi. Sarebbe meglio forse non designare nemmeno un tratto e bisognerebbe attaccare una figura dal mezzo, cominciando dalle sporgenze più illuminate, non passare poi alle parti più scure. Non è forse così che procede il sole, questo divino pittore dell'Universo?»

Cézanne, come Frenhofer, e del resto come tutti gli Impressionisti, negava l'esistenza della linea nella natura. «Il disegno puro è un'astrazione — diceva — il disegno e il colore non sono affatto distinti e tutto nella natura è colorato». Al pittore Emile Bernard Cézanne fece osservare: «Man mano che si dipinge, si disegna; più il colore si armonizza, più il disegno si precisa. Quando il colore ha raggiunto la sua ricchezza, la forma ha raggiunto la sua pienezza. I contrasti ed i rapporti di tono, ecco il segreto del disegno e del modellato». Perché «la forma e il contorno degli oggetti ci sono dati dalle opposizioni e dai contrasti che risultano dal loro particolare colorito».

In quanto poi alla teoria di Frenhofer secondo la quale bisognerebbe cominciare una figura attaccandola dalle parti più chiare, la ritroviamo in Cézanne, nel consiglio che diede a Bernard spiegandogli che: «in un arancio, una mela, una palla, una testa c'è un punto culminante, e questo punto è sempre — malgrado il terribile effetto; luce, ombra, sensazione colorante — il più vicino al nostro occhio. I contorni degli oggetti fuggono verso un centro posto sul nostro orizzonte».

Per cogliere meglio il proprio modello, Cézanne consigliò a Emile Bernard di «vedere la natura attraverso il cilindro, la sfera, il cono, tutto messo in prospettiva, in modo che ogni lato d'un oggetto, d'un piano, si dirige verso un punto centrale. Le linee parallele all'orizzonte daranno la larghezza. Le linee perpendicolari a quest'orizzonte daranno la profondità. Orbene la natura per noi uomini è più in profondità che in superficie, donde la necessità d'introdurre nelle nostre vibrazioni di luce — rappresentate dai rossi e dai gialli — una quantità sufficiente di azzurrità per far sentire l'aria».

Questa teoria, che preoccupò molto Cézanne durante gli ultimi anni della sua vita, è l'espressione delle sue ricerche per stabilire i piani ed i volumi soprattutto nei paesaggi. Non si ritrovano però, nelle opere di Cézanne né cilindri né coni né linee parallele o perpendicolari all'orizzonte, perché per Cézanne la linea non è mai esistita altrimenti che come quel luogo dove due piani di colore differente s'incontrano. Si può dunque supporre che questa teoria non sia che un tentativo di esprimere le sensazioni che egli provava davanti alla natura. Mai, nelle sue tele, Cézanne arrivò fino all'astrazione lineare.

Era soprattutto il pittore Emile Bernard che in lunghe discussioni e con questioni molteplici, trascrivendo Cézanne a formulare teorie. «Con Bernard — scriveva Cézanne a suo figlio — si possono sviluppare

per nuovi lavori si fabbricano nuovi strumenti, così alle vecchie formole usate dalla critica per aprire le casseforti della poesia si aggiungono frasi nuove e occasionali come «Anima Slava», «misticismo Russo», e addirittura «influsso asiatico», «Stappa» ecc. e parve prova di intelligenza notare l'incomprensibilità di quei formidabili testi, a tal punto che pochi si sarebbero vergognati nell'affermare di non aver compreso «l'Idiota» oppure «Il duello». Tutto ciò perché non si riusciva a considerare un artista se non confinato nella propria terra come un palo, avvinto nel catene ai propri morti fino ai primordi della razza, esultato eternamente sulla soglia della propria casa di campagna ad ascoltare voci misteriose e familiari. Come per Proust l'individuo è un vuoto in cui confusione i baleni del passato e le sensazioni che accumulandosi formano l'uomo, così, per la critica, troppo spesso l'autore è un prodotto di mille forze diverse: tradizione, sangue, istinto atavico, educazione, soggezione, nutrimento, ricordo, costrizione; tutti fatti che creterebbero una umanità altrimenti inesistente, quasi forze che si possono calcolare e distinguere sino a conoscere, con precisione chimica, il prodotto.

Per Proust si trattava di esigenza poetica, per la critica di comodità. Come per i russi, simile atteggiamento fu assunto verso gli americani, molto più tardi, quando con la stessa voracità si balzò dai testi del grande Emporio orientale su quelli dell'Occidentale. Mentre il paesaggio, il passato, i costumi della Russia erano rimasti avvolto in una certa bruma, il volto dell'America ci veniva trasmesso alla luce

teorie all'infinito perché ha un temperamento di ragionato». Tuttavia non lo amava troppo quel temperamento e il miglior consiglio che poteva dare ai giovani pittori era quello dello sviluppo dell'arte a contatto della natura. Aggiungeva però: «Andate al Louvre a vedere Veronese e la sua maniera di procedere».

Già piaceva molto di parlare anche di Chardin, dei Le Nain, di Poussin, di Veronese, di Rubens e di Delacroix che sognava di onorare con un'apoteosi, e di altri ancora. Considerava d'altra parte la scuola francese del secolo XVIII come la più vicina a lui. Temeva che i giovani pittori non sapessero apprezzare i maestri del loro giusto valore, specialmente che non sapessero stabilire un equilibrio tra i loro studi dai maestri antichi e quelli dalla natura. «Poiché siete a Parigi — scriveva a Charles Camion — e poiché i maestri del Louvre vi attirano, fate degli studi dai grandi maestri decorativi, Veronese e Rubens, ma come se voi li faceste dalla natura — ciò che io ho fatto solo incompletamente — Ma farete bene soprattutto a studiare sulla natura».

Le lezioni di Cézanne non sarebbero state complete se non avesse mostrato il suo modo di lavorare evitando — col pennello alla mano — tutte le pericolose astrazioni che egli detestava tanto nei «letterati» e tutte le «teorie puramente speculative».

Il giovane pittore Louis Le Bail assisté, una mattina di pioggia, alla composizione di una natura morta: un tovagliolo, un bicchiere con un po' di vino rosso e delle pesche. Ce ne ha trasmesso questo ricordo: «il tovagliolo fu drappeggiato appena sulla tavola, con gusto innato, poi Cézanne collocò le pesche, opponendo i toni all'altro, facendo vibrare i complementari, i verdi ai rossi, i gialli agli azzurri, curando, inclinando, equilibrando i frutti secondo la sua volontà, servendosi di questo scopo di monete da uno o da due soldi. Vi poneva una grande cura e molte precauzioni, si capiva ch'era per un'alta gioia della vita».

Emile Bernard ha notato scrupolosamente come vide Cézanne iniziare una natura morta: «Cominciava dall'ombra e con una macchia che ricopriva presto d'una seconda più vasta, poi d'una terza fino a che tutte le tinte, facendo schermo, modellavano e coloravano l'oggetto». Così per fargli conoscere il proprio metodo di lavoro, Cézanne raccomandò ad Emile Bernard «di cominciare leggermente con toni quasi neutri e di aumentare in seguito continuamente la gamma serrando maggiormente il cromatismo». Per arrivare meglio a ciò, «invece di procedere con molti impasti, Cézanne aveva delle gamme pronte sulla tavolozza per tutta una gradazione di tinte». Questa tavolozza stando a quanto ne dice Bernard e stando anche alle note d'acquisto che si trovano in tutti i quaderni di Cézanne, era così composta:

#### GIALLO:

- giallo brillante
- giallo di Napoli
- giallo cromo
- ocria gialla

#### ROSSO:

- terra di Siena
- vermiglione
- ocria rossa
- terra di Siena bruciata
- lacca di garanza
- lacca carminata fina
- lacca bruciata

#### VERDE:

- verde veronese
- verde smeraldo
- terra verde

#### AZZURRO:

- azzurro di cobalto
- azzurro d'oltremare
- bleu di Prussia

#### Nero di pesca.

Bisogna sottolineare che non erano mai le teorie a guidare il pennello di Cézanne. «Io non voglio aver ragione teoricamente ma sulla natura» scriveva a Emile Bernard. Una volta, dipingendo un ritratto, disse: «se questo pupazzo mi riesce vuol dire che la teoria sarà vera». Non avrebbe esitato a rifiutare ogni teoria, fosse pure la migliore, sino a che la realizzazione non gli avesse dato una soddisfazione completa. Perché, come scrive al giovane pittore Charles Camion, «tutto è nell'arte, teoria sviluppata e applicata a contatto con la natura».

#### J. REWALD

## BOTTEGHE OSCURE

### Libreria "La Margherita,"

Di regola una bottega simile non dovrebbe essere lontana dai l'arnaso di via del Babuino e dintorni, ma forse questa, prima di nascerne, ha intuito che sarebbe stato generoso vivere tra gli ignari mortali, mettere un po' di ermetica saggezza alla portata dei bravi borghesi in doppio petto e doppie suole, e si è installata semplicemente nei pressi di Via Veneto tra una libreria e una gioielleria, e così se tra poco non avrà per vicino una orologeria novecentesca e un caffè con molti specchi, l'è nata democratica, ma in un certo suo modo dignitoso e istaccato scervo da eccessive concessioni e capace di suscettibilità insospettabile. E' certo, appunto perché sorta in quel settore lividato e affaristico della città, mantiene, per via di contrasto, uno stile rispettabile e ciu-strale.

Nella vetrina, che guarda sull'ampia strada nuova, s'erge, grosso e ritessuto, un mezzo ignavo di Savinio, affilato da fiori autunnali sulle mammelle e da certe curve di livello sugli omeri e giù per l'andome; emergente da panneggi bruni guardo perplesso sui libri stampe oggetti d'arte antichi e moderni che la galleria espone per iniziati ed amatori. Verene non è una bottega come un'altra, si capisce subito, e non tutti osano varcarne la soglia. C'è da girare una maniglia d'ottone molto importante e quando s'è dentro non si capisce bene se sia una libreria che vende anche quadri o una bottega d'arte che vende anche libri. Ci tira dentro una mole di aria di sapere che vi fa entrare prima di rivolgersi ad un gentiluomo in grigio che ha il tipo d'esser di casa lì dentro, ma che non potreste girare se sia il proprietario, il direttore o un visitatore o un amico del proprietario o un amico del visitatore ecc.

La bottega è raccolta, accogliente, tappezzata di quadri e disegni; su scaffali, famigliari e per nulla accrobatici, sono sistemati in maniera accessibile a tutti libri e riviste. Sur un ottocentesco tavolo rotondo ornato di tarli e pregevole, altri libri e oggettini d'arte, e candelabri invariabilmente rossi e tazzine.

La clientela: molto «bel mondo», molti intellettuali un po' acidi e un po' trasandati, e su tutto uno sprozzatino di attori del cinema rievocativi e patetici come Riccardo di scuola. La tanto spirituale contessa B. vi può incontrare e conoscere lo scrittore C. cui ultimo volume in 300 esemplari numerati è in vendita esclusivamente qui. Non le sarà sgradevole ottenere una dedica e un sorriso, nonché l'eccezionale privativa di proclamare domani alle compagnie di bridge che C. è «tanto caro» e il suo libro davvero «divino».

Qui decadenti rampolli, dai cognomi solenni e impegnativi e dai nomi salentanti e accentuati, possono investire piccoli capitali in rare edizioni e quadri d'autori moderni. E veramente non si può restare insensibili all'apprendere che il «ragazzo Puccetti-Marasco» è disposto a pagare qualunque somma per il volume N.R.F. «Suite» di Valery. Si dice ch'egli non possa vivere un altro giorno privo di quel volume. Questo potete apprendere casualmente, vagando per la bottega, se un mazzetto di artisti e letterati decorosamente alla moda s'intrattiene attorno al tavolo rotondo giocherellando con minute notizie e piccolissime malignità. Ma se siete «estranei ai lavori» evitate di entrare in discussione perché in caso contrario una vostra banalità potrebbe darvi d'un tratto la spiacevole sensazione di trovarvi impombato nel frigorifero in una giornata invernale.

La scrittrice e il di lei marito (il gentiluomo in grigio) che tengono la libreria vi si distreggiano mondanamente con certi modi «secondo impero» e famigliari ad un tempo, che fanno supporre la loro manzione più legata ad intenti sportivi e dilettantistici che a pratici e ben determinati rapporti di lavoro o coesistenza.

Entrando nella bottega è bene non fare domande subito. E' bene guardare i quadri, guardare i libri, entrare, diciamo così, nello spirito del gioco, evitare troppe pretese e stare alle regole.

Conosco una di queste ragazze indipendenti, la quale, un giorno, schizzò il dentro mentre c'era un certo numero di clienti amatori, che si trascinarono benigni muti e riverenti fra le rarità. La ragazza ci andò a cadere per sbaglio, aveva visti libri in vetrina e dalla soglia scivolò la sua domanda: l'ultimo libro della Peverelli. Ne risultò un'atmosfera tesa e spiacevole, pressappoco quale si formerrebbe se sul più bello della «Quarta» di Brahms, un violino dell'orchestra attaccasse allegramente la Bella Gigogin. Non c'è più ritornata quella ragazza imprudente a «la margherita»; e quando non si è sicuri di se stessi bisognerebbe sempre esser cauti e parlare all'orecchio del giovane gentiluomo in grigio che sa, ed è, vi assicuro, gentilissimo e comprensivo.

Del resto si può apprendere con facilità a cavarsela discretamente. Ecco: il signore in nero con monocolo e canna ha stuzzicato abbastanza la sua lombaggine a star curvo a quel modo sullo scaffaletto di libri ed ora, con un colpo secco delle reni, si drizza. Si volge al gentiluomo in grigio, gli parla di una edizione tiré sur velin per il Lafuma-Navarre 1913 di Remy de Gourmont, niente di straordinario, beninteso, ma a lui ne manca un volume e questo lo intristisce molto, tanto che si toglie il monocolo e si asciuga l'occhio con un fazzoletto candido decisamente strato, e poi pulisce il monocolo lentamente e lo riaggancia all'orbita. E' stanco, si vede, dovrebbe riposare. Ma punta dritto alla parete di fronte. E' un delizioso De Pisis che lo tiene o lo trattiatta ora «si delizioso... Quanto?... Non è caro... non è caro» ritorna ai libri, ne prende un paio, paga con molta considerazione.

«Ci lasci il suo indirizzo, la prego» — dice il gentiluomo in grigio — l'avvertiremo delle novità».

Il monocolo dà un indirizzo verso i Partiti, poi sorride melanconicamente, esce. Il ragazzo che è seduto avanti al tavolo rotondo sogghigna. E' un pittore e ha portato un suo lavoro a vendere; ma ora non c'è tempo per cedesti affari. E' entrata una giovane signora velata, accompagnata da una tonnellata di uomo con baffetti alla Herriot. Non è difficile riconoscerla con quegli occhi inverosimili verdi, è una stella, una celebre attrice francese. Di non tempo, non ha mancato di far pensare ad influssi del cinematografo su Faulkner; come dire il povero che regala al ricco.

Ma può bastare il carro cigolante sotto il sole d'agosto, le ruote che con il loro solenne e stanco ritmo accompagnano il vasto e placido inizio di Light in August, a mostrare nell'opera di F. qualcosa di più che un documento di vita, che una semplice rappresentazione sia pure poderosa.

Trascinando con sé i più chiassosi difetti, legato a mille vezzi di gergo e di pose materialiste e pessimiste, pure Faulkner riesce a sostenere senza un momentaneo cedimento il proprio mondo troppo sanguigno nell'atmosfera sottile e rarefatta della vera poesia.

#### BRUN.

lucca aperta ma si riprende subito, si appone ad attendere in un angolo.

«Ahimmo quelli ai Baudelaire, madame!»

«Voi!» ha grugnito la tonnellata, e la stella deve aver accettato che qualcosa e andata male perché tace sottovoce e a' ora innanzi avanza le sue richieste con dei ce ci, ce li, indicando i quadri e i libri con mano ferma.

Il signore timido volge lo sguardo attorno, poi lo posa su un quadro di Gentilium: una donna seduta che verdeggia su una tela verde circondata da oggetti che in qualche modo sono verdi anch'essi; e una donna avvilita, lasciata cadere su una sedia, un anate dimenticato lì, in mezzo a tutto quel verucco stagnante, e ne deve avere pieni gli occhi e tutto di quell'aria torbida e appiccicosa, e il signore timido pensa che «quella è una donna dimenticata; oh, egli non ha voluto nulla di più dimenticato; è Basterbie che s'alza; quella figliola, stendesse un braccio lì sotto la propria cornice per pescare tra tutti quei libri qualcosa che le darebbe sollievo, la esorterebbe ad un tenore di vita più salutare e sostanzioso, quell'albino di Degas per esempio; oh, se ella potesse vedere le crave figlie del balletto come piantano i piedi in terra, con quale determinazione sono occupate a vivere la loro giornata mortale. Ce l'hanno in un punto a mezza vita tutta quella forza, lì dove termina la curva della schiena e comincia il gonfiellino a corolla, dove il torso fieramente si imposta sulle reni velate. Ma anch'esse, calde sui polpacci come sono, non si terrebbero sui dieci minuti nell'aria di peccato mortale che spiri in certi quadri di Leonora Fini, nascosti a mezzo dietro una cascata di libri. Oh, sì, anch'esse non reggerebbero, si lascerebbero andare, s'accoscierebbero al pascolo accanto alle stings patologiche e spietate che somigliano alla Hepturn, ai piedi della pastora spasmante in corazzata castita. Anche esse tormenterebbero orchidee e rose nell'aria morbida ed estenuante da temporale d'estate; a quest'idea un San Sebastiano di Purificato inorridisce in una vampata gramosa e sghimbresca, e due impentrabili togati di De Chirico seguitano a ruminare memorie e saggezza.

Ma ciò lascia indifferente la grande signora in piume e velluti dal viso porcellinico, che è appena entrata ed ha chiesto al gentiluomo in grigio. Il quale porge certi libri speciali, piccanti diciamo così, rarità d'anteguerra e d'oltrepae.

«Li abbiamo qui per caso» dice.

La signora li sfoglia, seria, con molta cura come controllasse dei conti. «Sì, e quello che cercavo» dice tranquillamente, e poi, dopo aver pagato: «Datemi il vostro numero telefonico!»

Una pacata determinazione ed una faccia tosta da mortificare i muri, e fa pensare a sconosciuti piaceri sapienti e flemmatici, scientificamente preordinati e dosati.

Ma il mondo è vario: il signore timido si avvicina al gentiluomo in grigio ed ha una voce secca da gabbiano innamorato quando dice: «Qualche opera di Proust, per favore». E subito tace trafelato e tende una mano esitante a indicare un volume di Wild.

Poi con uno sforzo evidente mormora: «Cerco il De Profundis completo, quello sequestrato dopo il processo di Wild».

L'attrice francese comincia a guardare con rispettosa invidia l'informaticissimo signore. Ma presto la tonnellata d'uomo ne ha abbastanza e dopo aver pagato rapidamente, se la trascina dietro, fuori della bottega. Il signore timido sembra allora recuperare un po' del suo coraggio e racconta pacatamente, con un tono discretamente ecclesiastico, la complicata storia delle prime edizioni del De Profundis, un garboglio mondano di sequestri, traduzioni, polemiche, interdizioni, scandali ecc. La relazione accurata va avanti per un buon quarto d'ora e il gentiluomo in grigio ne è blandamente interessato fino a quando un turbine rosso nero e abbalante irrompe dalla porta a sconvolgere quell'aura commemorativa che vi s'era creata. Il turbine è costituito, come elemento essenziale, da due ragazze, chioma al di falco, che evidentemente hanno un'idea risoluta ed estremista del maquillage, nonché dai loro cappotti rossi semimilitari.

Due piccoli cani vocianti costituiscono l'elemento accessorio del turbine. Le due fanciulle non debbono esser nuove della bottega; o almeno una di esse deve conoscere perfettamente la topografia, dato che comincia subito a spingere la sua amica da un angolo all'altro, da un quadro ad un altro, e tutto questo molto bruscamente assestando a destra e a manca certe piatonate di giudizi, secchi quanto evidentemente inappellabili. Batte le dita d'una mano, con gesto di apprezzamento, su un maledetto luogo comune di disegno grottesco e sanguinario, e dice: «Baudelaire disegnerebbe così!»

L'altra ragazza è molto fiera dell'amica e approva ampiamente. Guardano ora, a occhi in su una statuetta in legno, qualcosa di modernamente etrusco ed ironico; una tozza figura di donna appesa ad un sorriso da eteree che qualcuno potrebbe definire egiziaci.

La giudicante fa un ampio gesto semicircolare nell'aria tenendo il pollice ritto sul pugno chiuso. Poi dice: «Le Linee!».

Pre la mano e la passa nell'aria come carezzevole una sfera: «Le masse, i Volumi» dice.

I due cani ricominciano a tirare su certi abbaiamenti striduli e imperiosi; la ragazza rifila loro un paio di pedate, poi riprende di la sua contemplazione. Fa cenni d'apprezzamento col capo sporgendo il labbro inferiore: «Questo si sbatte tutti i greci messi assieme!» dice, e gli astanti vedono immediatamente l'ignoto scultore occupato a sbattere alacramente in una tazza, «due tuorli d'uovo, frantumi sanguinolenti di Prassitele e Lisippo».

Ma presto le due fanciulle turbinano al di là della porta, il giovane pittore s'accorda per il suo affare e se ne va. Il signore timido scivola fuori inosservato, e il gentiluomo in grigio resta solo, siede un po' stanco, gira uno sguardo attorno, lo posa su un raggio di sole che è penetrato attraverso la vetrina, si alza, va alla porta, la apre per lasciare entrare un po' d'aria e di luce, nonché una vecchina tremula e sorridente che va a deporre, come ogni giorno, i giornali del mattino sul tavolo rotondo.

#### G. DESAN

I LIBRI DEL MOMENTO

### PARLO INGLESE

Manuale pratico per l'immediata conversazione.

In tutte le librerie ed edicole L. 25

## CINEMATOGRAFIA

Settimanale illustrato di Cinema, Teatro e Arte

La rassegna più completa e più aggiornata del mondo cinematografico

La pubblicazione che piace a tutti

Esce ogni giovedì Lire quattro

# Che cosa è un partito

Che cosa è un partito politico? Se, nel nostro paese, i teorici e i sociologi hanno sempre avuto idee abbastanza chiare sull'argomento, non altrettanto si può dire della massa dei cittadini, la quale pur essendo stata iscritta e, fino ad un certo punto, pur avendo vissuto la vita dei partiti politici, ben difficilmente ha compreso il significato intimo dell'atto dell'iscrizione a un partito politico e il valore umano dell'appartenenza ad esso. Basti pensare a che cosa si riduceva l'iscrizione al partito fascista. Il più delle volte « la tessera » era semplicemente uno strumento, un documento necessario — come l'atto di nascita o il certificato di stato libero — per giungere a guadagnarsi il pane. Il sistema di irretimento e di panem et circenses, instaurato dal partito fascista allo scopo di poter dar modo al suo segretario di ostentare ogni anno una cifra sempre più ponderosa di iscritti, giungeva addirittura alla negazione scientifica del concetto di partito. Allo scrivente è capitato perfino di aver appreso da un amico come costui andasse a farsi « la tessera » perché, bisognoso di un documento di identificazione, aveva scoperto che quello più facilmente e rapidamente ottenibile era appunto la tessera del P.N.F.

Del resto è scientificamente assai difficile parlare di « partito » di fronte alla posizione del P.N.F. Il P.N.F. degli ultimi anni era piuttosto una istituzione pubblica che non un partito. L'osservazione che di partito si può parlare solo nel senso della parte rispetto al tutto, e quindi solo quando di « partiti » ce ne sia più d'uno, è banale ma irrefutabile. Lo « stato fascista » non era — come si voleva — lo « stato-partito », bensì lo stato, puramente e semplicemente, cioè l'attività di governo monopolizzata da un gruppo di uomini che, a loro volta, erano espressione di certe forze sociali. Gli stessi fascisti lo dichiaravano. Una mozione del Gran Consiglio del 1923 dice: « E' tempo che il fascismo sappia che con l'avvento del governo fascista esso ha raggiunto i suoi fini di partito e deve ora conseguire i suoi fini di governo ». Beniamini ha scritto che quando triomfa l'ordinamento statale per il quale un partito politico lotta, questo perisce per resuscitare come potere di diritto pubblico. Il vero « stato-partito », dunque, è soltanto lo stato democratico.

Ma, si dice, anche in « regime fascista » esistevano, sebbene clandestinamente, altri partiti. Ciò dovrebbe dimostrare che il P.N.F. non era « tutto », ma « parte ». Ma il cosiddetto partito fascista era al potere, e aveva distrutto lo stato democratico. Gli altri partiti esistevano di fatto, ma non di diritto. Il fascismo, non riconoscendo in sede di diritto pubblico altri partiti, negava anche a sé stesso la qualifica di partito. E allora, come possiamo definire il partito politico? In prima istanza possiamo dire che esso è un insieme di persone che convengono in un programma di azione politica. Naturalmente l'azione è essenziale perché esista un partito. Un gruppo di persone che si riuniscono dopo cena a parlare di politica o un gruppo di teorici che studino lo stato o il governo ideale non sono ancora un partito. Oltre a ciò bisogna chiarire che cosa si intenda con le parole « programma politico ». Anzitutto: per programma politico, in relazione al concetto di partito, si deve intendere programma di governo. Il partito politico ha per scopo di giungere al governo del paese e del popolo nel quale ha le sue basi. Se non si ha in vista l'attuazione governativa del programma, non si ha partito politico. Molte associazioni hanno programmi genericamente politici: la diffusione di un'idea politica, l'educazione politica del cittadino, lo studio di problemi politici, ma non sono partiti. Vedi ad esempio la Socialist League in Inghilterra o la Lega per la Società delle Nazioni. Questi compiti o programmi genericamente politici possono anche appartenere a « partiti », ma sempre in posizione secondaria rispetto al compito vero e distintivo del partito politico in quanto tale: la realizzazione governativa del suo programma.

In secondo luogo bisogna distinguere, proprio intorno al concetto di « programma politico », fra partito e fazione. Se la fazione si raggruppa intorno agli interessi di un individuo o di un gruppo ristrettissimo, il partito, rispetto ad essa, rappresenta un'estensione quantitativa. Hume ha definito i par-

di ogni atteggiamento individuale o collettivo, di fronte ai problemi della politica come a quelli dell'economia e della morale, è da ricercarsi presso quelli che sono gli interessi individuali o collettivi. I vari atteggiamenti politici o, se par meglio, le ideologie, in quanto atteggiamenti collettivi, hanno la loro base sugli interessi delle varie classi sociali. Un partito politico è sempre « classista ». Il partito comunista, che apertamente dichiara questa verità sociologica, contribuisce perciò alla chiarificazione scientifica della dottrina generale del partito politico.

Ma, allora, il « gruppo di persone » che formano un partito, si identificerebbe forse con la classe intera? La dottrina del partito comunista-bolscevico è anche qui chiarissima. « Il partito non può essere composto che dalla minoranza della classe operaia, così come gli operai veramente coscienti di ogni società capitalistica non formano che la minoranza degli operai » (Lenin). « Noi siamo un partito accuratamente selezionato, un partito d'élite come non esiste al mondo » (Stalin). Anche questo, coscientemente o meno, vale per tutti i partiti. Tutti i partiti raccolgono soltanto, per così dire, l'avanguardia della classe sociale della quale sono stati espressi. Altrimenti essi rimangono al loro carattere di partito: divengono istituzioni di mutuo soccorso o organismi para-statali. Parafrasando Stalin, si può dire che tutte le classi, senza dei partiti d'avanguardia e di élite, sono degli eserciti senza stato maggiore. Anche su questo punto lo studio della dottrina interna del partito comunista-bolscevico è essenziale per la scienza sociologica.

Continuando si può anche affermare che un altro elemento distintivo del « partito » da ogni altro gruppo di persone, è quello della organizzazione. Per la verità ogni associazione, per qualsiasi scopo essa sorga, si innerva di qualche forma organizzativa. Ma il partito politico è l'associazione che ha maggior bisogno di organizzazione. La lotta politica è la vita stessa del partito. E per lottare bisogna essere organizzati. Solo un esercito ha lo stesso bisogno di organizzazione che il partito politico. Tutti i partiti moderni sono strettamente organizzati. La differenza fra il partito comunista-bolscevico e tutti gli altri grandi partiti consiste soltanto nel fatto che il primo ha scientificamente e dottrinarmente elaborato il concetto di organizzazione interna, mentre gli altri hanno dato la pratica, e non la grammatica, di questa comune necessità.

Scientificamente e praticamente, la migliore espressione data al concetto dell'organizzazione interna del partito politico è quella fornita da Lenin e contenuta nel primo punto dello statuto del partito comunista-bolscevico russo, in cui questo è considerato come la somma delle sue organizzazioni, e i suoi membri come membri di una delle organizzazioni del partito. Un esercito non sa che fare di soldati che non abbiano una precisa funzione: essi sarebbero soltanto inutili ed ingombranti. Si è soldati soltanto in quanto si fa parte di una squadra, di una compagnia, di un battaglione, di un « organizzazione » dotata di un fine particolare e preciso, entro l'ambito del fine generale dell'esercito. Ciò vale anche per i membri di un vero partito, altrimenti si confondono i termini di partito e classe, si giunge alla negazione scientifica del concetto di partito politico.

« Ma — continua Stalin — il partito non è solamente la somma delle sue organizzazioni. E' insieme il sistema unico di queste organizzazioni, la loro unione formale in un tutto unico comportante degli organismi superiori ed inferiori di direzione, la sottomissione della minoranza alla maggioranza, con decisioni pratiche obbligatorie per tutti i membri del partito ».

Siamo qui in presenza del punto dolente di ogni partito, soprattutto di ogni partito che, perseguendo un programma democratico, è pur costretto ad attuare all'interno dei metodi non strettamente democratici quali, per esempio, sarebbero « la creazione dell'autorità, la trasformazione del prestigio delle idee nel prestigio dell'autorità, la sottomissione delle istanze inferiori del partito alle istanze superiori » (Lenin). Tale questione ha portato, nella pratica, alle accuse di « burocraticismo » e di « formalismo ».

che giornalmente si levano dalle file di ogni partito, e nella dottrina, allo scorrere di fiumi d'inchiostro nel tentativo o di far rientrare entro il più puro metodo democratico la prassi quotidiana interna di ogni partito, o di piangere la rima sulla pratica impossibilità di questi metodi.

In realtà, però, bisogna riconoscere che — per ogni partito e, in specie, per quelli veramente rivoluzionari e democratici — non c'è altra via d'uscita che l'applicazione della « disciplina di ferro », il partito è lotta, e ogni lotta è disciplina. Le lacrime che si versano sulla perduta prassi democratica dei partiti rivoluzionari in genere molto interessante. I fascisti facevano fuoco e fiamme in difesa della democrazia quando gli alleati passavano a più strette forme organizzative militari e politiche.

Ma occorre infine notare un altro punto. La disciplina interna di ogni vero partito deve essere, si ferma, ma anche liberamente accettata. Ciò vuol dire semplicemente che il partito deve essere considerato come una milizia, come una religione. Gli italiani devono capire che ad un partito politico non « ci si iscrive », che l'appartenenza a un partito politico non è un fatto di ordine esteriore e formale, ma un fatto impegnante tutta la personalità umana dell'individuo. La nostra vita politica potrà essere moralizzata soltanto se, dimenticando i metodi fascisti, ci accostiamo finalmente alla politica e ai partiti — secondo la nostra più libera scelta — ben comprendendo l'importanza e il valore di quest'atto.

Ciò, naturalmente, vuol dire che, non soltanto non è obbligatorio iscriversi ad un partito (anche se oggi la moda e i salotti sembrano prescrivere), ma che la gran massa dei cittadini, la media degli uomini, non ha in genere alcuna ragione per iscriversi ad un partito politico. Ditemmo quasi che sarebbe augurabile un certo disprezzo nei riguardi del partito politico: esso dimostrerebbe in fin dei conti una indipendenza di giudizio, un orgoglio civile e politico, un così pieno riconoscimento della propria personalità che potrebbero star da base a una più profonda moralità umana e politica. Lasciate i partiti politici agli uomini politici. E' questo un consiglio, però, che non si risolve nell'invito a risentire alla politica, a pensare e ad agire politicamente, a difendere sul piano politico i propri interessi. Si può essere cittadini coscienti, agire politicamente nel senso prescelto con tutto il peso della propria personalità, difendere i propri legittimi interessi anche senza stringere legami politici di partito. Non tutti nascono dotati delle capacità umane e politiche necessarie a un militante di partito. Se comperderemo questo, i nostri partiti — anche se ciò possa sembrare un paradosso — restringendosi, sapranno il rischio di diventare fazioni.

C'è stata, nei mesi passati, la corsa ai partiti. Naturalmente i concordi erano più o meno numerosi e secondo dei momenti: in genere il loro numero era direttamente proporzionale ai successi degli alleati sulla via di Roma. Lo spettacolo era un po' comico e un po' triste. Ho sentito lo stesso delle ottime persone che ricorrevano all'iscrizione a un partito, non importa quale fosse, perché ciò « è necessario », vale a dire « è utile ». Ho sentito altre, in piena buona fede, affermare di starsi e orientando sulla situazione, per appoggiarsi in seguito a quel partito che — alla luce della loro indagine spassionata — avesse maggiori possibilità di futuro successo. Costoro poi si meravigliavano quando si accorgevano che i partiti, ai quali successivamente si rivolgevano, non volevano saperne della loro preziosa adesione.

Che dite? Come spiegare tutta la falacia di simili posizioni? Sarebbe cominciare dall'è della morale individuale, della scienza politica, della storia.

Ma — per ora — basterà che si riesca a comprendere che si può fare della politica — e magari anche la propria politica personale — senza bisogno di appoggiarsi ad un partito. Che partito, innanzi tutto, non è consuetudine. Che l'atteggiamento politico definito, la milizia di partito, poggiano in primo luogo sul più rigoroso esame di coscienza individuale.

MARCO CESARINI

# panorama slavo

NON c'è dubbio che il sentimento di solidarietà slava, quell'orientamento che con termine corrente si chiama insomma pan-slavismo, è stato sempre più diffuso e intenso presso i minori popoli slavi che presso i Russi. Le piccole nazioni slave, a lungo sottoposte a differenti gioghi stranieri, inerte nelle loro frontiere etnografiche, con una personalità politica e culturale non sempre ben marcata, aspiravano idealmente alla gloria di appartenere alla razza slava, a quella razza che complessivamente era la più diffusa in Europa ed alla quale apparteneva il popolo russo.

Il popolo russo occupa uno spazio così smisurato e le sue caratteristiche etniche sono così marcate che esso non ha sentito profondamente il bisogno di creare un patriottismo slavo al di sopra del patriottismo russo. Una coscienza politica slava ha quindi una parte secondaria nella storia russa e lo slavismo tende ad apparire come elemento marginale del pan-slavismo e di una certa quale solidarietà verso i popoli di religione ortodossa (tra i quali stanno i Romeni ed i Greci — non slavi —, mentre si mancano gli Slavi occidentali).

Una pressione russa verso Costantinopoli e verso gli Stretti si nota già nel secolo decimosesto. La Russia cercò da principio di spezzare il blocco turco-tartaro che la stringeva in Crimea e lungo le coste del Mar Nero. Sotto Ivan il Terribile si hanno i primi urti tra Russia e Turchi. I primi grandi successi furono ottenuti da Pietro il Grande; venne occupata Azov e la Turchia dovette concedere ai Russi la libertà commerciale nel Mar Nero ed il passaggio attraverso i Dardanelli (successivamente questi vantaggi andarono in parte perduti).

Nella seconda metà del secolo decimottavo i Russi occuparono la Crimea e la Bessarabia; essi fecero pure delle incursioni in Bulgaria e tra gli Slavi balcanici avvennero delle insurrezioni. Sotto il regno di Alessandro I le ribellioni tra gli Slavi della Penisola Balcanica si vennero facendo più frequenti; nonostante i suoi legami con la Santa Alleanza, la Russia fu balenata ai cristiani della Balcanica qualche speranza di liberazione. La politica ufficiale russa cominciò insomma a percepire che in caso di urti armati con la potenza turca l'appoggio dei popoli balcanici può essere di notevole importanza per gli eserciti dello Zar. La guerra del 1828-29 si svolge già con la parola d'ordine della difesa degli Slavi balcanici. La Russia occupa la Dobrugia, invade la Bulgaria, si spinge fino a Adrianopoli. Con la pace di Adrianopoli la Russia ottiene il delta del Danubio, la riva orientale del Mar Nero, l'apertura del Bosforo e dei Dardanelli. Alla Moldavia, Valacchia, Serbia e Grecia è assicurata la libertà. Con la fine della guerra di Crimea la Russia peraltro perde (1856) il delta danubiano e parte della Bessarabia.

Sotto il regno di Nicola I, come sotto il precedente regno di Alessandro I, la Russia scelse tra qualche promessa ai popoli balcanici (fatta specialmente nei momenti di necessità) ed un orientamento generale conservatore, favorevole allo status quo, assessionato dall'incubo della parola e rivoluzione. In nome di questo suo atteggiamento antirivoluzionario, la Russia aveva aiutato l'Austria nel 1849 a soffocare la ribellione ungherese. La Russia ufficiale ebbe quindi l'impressione dell'ingratitudine, quando si accorse che l'Austria cominciava a vedere con scarsa simpatia le tendenze ruse di espansione nei Balcani. L'aumentata tensione dei rapporti con l'Austria ebbe come conseguenza un maggiore interesse della Russia anche per gli Slavi cattolici sottoposti all'impero asburgico (Cechi, Slovacchi, Croati, Sloveni). Par non compromettendosi direttamente, il governo russo tollerò che gruppi di intellettuali russi svolgessero una propaganda.

I rapporti della Russia ufficiale (e delle correnti nazionaliste russe) con i minori popoli slavi sono ostacolati dai rapporti russo-polacchi. Le rivolte polacche del 1830 e del 1863 contro la dominazione russa e le successive dure repressioni, lasciano un solo di rancore e di odio fra i due più grandi popoli slavi. La Russia veniva insomma a negare ad un popolo slavo da lei soggiogato (i Polacchi) molti di quei diritti di cui i Cechi e gli Sloveni godevano in Austria. L'aspetto reazionario e antipolacco della Russia zarista era, tutto sommato, un notevole ostacolo sul terreno di un'invidiata « solidarietà slava ».

Dopo il 1871 la Russia zarista, afferma con maggior vigore nella sua politica balcanica la tendenza « slava ». Da un lato essa sperava di rafforzare materialmente e moralmente la sua pressione verso Costantinopoli con l'appoggio che le veniva dagli Slavi balcanici. Dall'altro, con una punta di demagogia, il regime zarista sperava di distogliere il sempre più diffuso stato d'animo rivoluzionario tra intellettuali e studenti, organizzando una specie di crociata antiturca, in nome degli Slavi oppressi e martirizzati.

La guerra del 1877-78 termina per la Russia con la pace vittoriosa di Santo Stefano, che significa l'ingrandimento del Montenegro, della Serbia, della Bulgaria, della Romania, della Russia stessa (in Armenia e altrove). Ma l'opposizione dell'Inghilterra e dell'Austria approdo al Congresso di Berlino che restringe notevolmente i successi di Santo Stefano. Dopo l'insuccesso diplomatico di Berlino, la politica ufficiale zarista fece in notevole misura macchinare indietro per tutto quello che poteva significare pan-slavismo o solidarietà slava. Di problemi slavi continuarono ad occuparsi soltanto personalità non ufficiali. La Russia tentava certo di ritardare l'insuccesso accentuando le sue tendenze espansionistiche in estremo Oriente.

Qualche accenno dopo, la sconfitta subita dalla Russia nella guerra con il Giappone, ebbe per risultato di accentuare l'interesse russo verso l'Occidente. Le manifestazioni ufficiali a favore degli Slavi aumentano a mano a mano che si delinea la situazione che doveva sfociare (1914) nella prima guerra mondiale. Uomini politici e giornali vicini al governo parlano con simpatia dei Serbi e dei Cechi ed arrivano a protestare contro i tentativi di teosocizzare i Polacchi viventi nella Prussia prussiana. Si tenta con una certa serietà un vero e proprio riavvicinamento russo-polacco.

Nell'estate del 1914, scoppiata ormai la guerra, la simpatia per gli Slavi divenne fortemente di moda in Russia. Ogni freno di cortesia diplomatica verso la Germania e l'Austria era venuto meno. Si cercò — invano — di attenuare la rivalità ed il rancore fra Serbi e Bulgari. I ricordi delle antiche vittorie e benemeritenze russe nei Balcani non bastavano a superare un conflitto profondamente radicato. Si volle stendere la mano — nell'ora del pericolo — alla Polonia; le promesse erano abbastanza generose, ma avevano sempre qualcosa di equivoco e presentavano soprattutto il difetto di essere alquanto in ritardo. Non mancarono tra i Polacchi i fautori di un accordo con la Russia in funzione anttedesca. Gli Imperi Centrali — favoriti da lontani e recenti errori della politica zarista — riuscirono tuttavia a costituire una assai importante legione polacca che combatteva contro la Russia.

Durante la prima guerra mondiale furono costituite in Russia delle legioni di volontari cecoslovacchi. La costituzione di tali legioni diede luogo ad appariscenti manifestazioni di solidarietà slava. Tuttavia i generali russi diffidavano di volontari che erano per lo più dei ribelli contro il loro imperatore e, più o meno, dei democratici e dei socialisti. Se generali e uomini politici di destra temevano lo spirito rivoluzionario di questi volontari slavi (che pure facevano comodo nel bilancio generale della guerra), gran parte dell'opinione pubblica sapeva in fondo ben poco dei problemi slavi.

Alla vigilia del suo crollo il regime zarista aveva dunque posto all'ordine del giorno il problema slavo; ma lo aveva posto in modo vago ed equivoco; temeva sempre di compromettere troppo gli eventuali vantaggi in caso di vittoria completa; la propaganda della Russia zarista era poco abile, grossolana, tarata agli occhi di molti slavi dal regime zarista medesimo. Tuttavia presso una parte dell'opinione pubblica dei minori popoli slavi si mantenne l'opinione romantica che la Russia fosse la grande protettrice degli Slavi. Come vedremo in qualche articolo seguente, in questa visione si mescolavano alcuni (assai modesti) fatti reali con un delirantissimo politico piuttosto ingenuo, portato a scambiare i sogni con i dati di fatto.

W. G.

## DIETRO LA FACCIATA

I manifesti hanno salutato, per migliaia di volte, dai muri della Capitale, la libertà. Il rombo delle rotative lancia ogni giorno, insieme ai pacchi dei quotidiani, la invocazione: libertà, libertà! Tre milioni di cittadini parlano, a Roma, di libertà. Via via che le armate alleate salgono verso il nord, all'urlo si associano nuove folle: libertà! Si tratta di un fenomeno naturale: la libertà si ama smisuratamente quando la si è perduta. Ma non dimentichiamo che le parole, come le monete, perdono il loro valore, quando sono travolte dall'inflazione. Si è calunnata finora la libertà, al fine di disgustarcene o almeno di farcene dimenticare le attrattive, truccandola maliziosamente con gli eccessi della licenza. Evitiamo ora il pericolo opposto, quello di vestire la licenza con i panni della libertà.

La libertà è garantita da leggi oneste, lealmente applicate, da parte di giudici i quali non si lascino corrompere né dal denaro, né dalla stretta di mano sigillante una tacita complicità.

Siamo, cioè, liberi quando il diritto scritto coincide, secondo l'antica saggezza, con ciò che è equo e buono; quando la insuperabile differenza che separa il lecito dall'illecito consente a ciascuno di correre la sera sicuro di non venir prelevato, sul far dell'alba, dagli sgherri, se ha retamente operato; quando dobbiamo rispondere dei nostri atti non al segretario politico, al dirigente del sindacato, all'industriale profittatore, al fiduciario del gruppo, a una serie di sospettosi « gerarchi », ma soltanto al giudice designato dalla legge, uno come Dio; quando il magistrato non vuol sapere (per giudicarti in base a queste note caratteristiche piuttosto che alla stregua dei fatti), di che « razza » sei, che religione professi, qual'è la tua apparente fede politica, se ti sei comportato con tua moglie in modo tale da dar vita al numero di figli tassativamente fissato dall'uomo preposto a regolare ogni particolare della vita di quaranta milioni e rotti di italiani.

Sei libero di frugare nella tasche del malversatore e di sciornare in pubblico il denaro dell'erario di cui egli si è appropriato; di contestare a chi fa professione di moralista che si serve di parole antuose per occultare le sue ribalderie; di smascherare il falso profeta che lusinga le folle allo scopo di concludere grassi affari. Il codice penale del 1889 mandava esente da pena il diffamatore il quale riusciva a dimostrare la verità delle accuse. Dal codice del 1930 i galantuomini sono stati invece obbligati, pena il carcere, a far di cappello ai farabutti: affinché non avvenissero scandali — si è detto. Come se uno scandalo non fosse — secondo è stato detto da France — l'effetto prodotto dalla rivelazione di un'azione nascosta e perciò vergognosa.

Il discorso sulle leggi ci porterebbe lontano. Ma possiamo concludere con Voltaire: Volete delle buone leggi? Bruciate le esistenti e fatene delle nuove.

L'INQUIETNO

## QUELLO CHE FARANNO DOPO

Goebbels: L'uomo sandwich.



Rommel: Io, che sono il migliore conoscitore dell'Egitto...



Il pezzo forte del museo degli orrori.



Laval: Fotografie per adulti, signore?

## QUELLO CHE FARANNO DOPO



Goering: L'ultima divisa.

Himmler: «SS... ..SS... ..SS... ..SS...»



— Accidenti, è scappato di nuovo!